

# **Monarchia, signori e feudi nei regni di Sicilia e Napoli (secoli XIII-XV)**

di Potito d'Arcangelo

Muovendo dall'analisi dello spazio politico europeo e mediterraneo di cui furono parte i regni di Napoli e Sicilia alla fine del medioevo, il saggio indaga il tormentato rapporto tra potere sovrano e potere feudali nei due regni dopo il Vespro. Sono posti in evidenza gli effetti della storia politico-militare sull'evoluzione delle signorie meridionali, il ruolo del papato, l'inserimento della signoria e del feudo nell'impianto dello stato monarchico.

The essay looks into the troubled relationship between sovereign power and feudal power in the Kingdoms of Naples and Sicily after the Vespro. Moving from the analysis of the European and Mediterranean political space in which both reigns were embedded, it brings out the repercussions of the political and military history on the evolution of Southern lordships, the role of the papacy, the placement of lordships and fiefs within the monarchic state.

Medioevo; secoli XIII-XV; Regno di Napoli; Regno di Sicilia; Aragona; Angiò; Papato; feudo; poteri signorili.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; Kingdom of Naples; Kingdom of Sicily; Aragon; Anjou; Papacy; fief; seigniorial powers.

Potito d'Arcangelo, University of Parma, Italy, potito.darcangelo@unipr.it, 0000-0003-3968-9426

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Potito d'Arcangelo, *Monarchia, signori e feudi nei regni di Sicilia e Napoli (secoli XIII-XV)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.15, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 361-392, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Due fonti ci introducono a uno dei principali e più tradizionali temi, quasi il tema, della storiografia del Mezzogiorno e della Sicilia d'età medievale e moderna, il rapporto cioè tra potere sovrano e poteri signorili.

«Barones sicut reges in terris eorum». Sono parole che vengono dalle *Sanctiones et constitutiones* di Matteo d'Afflitto, redatte tra il 1510 e il 1514<sup>1</sup>. Il contesto di riferimento è il regno di Napoli dopo il provvedimento del Magnanimo sul *merum et mixtum imperium* del 1443. A fornire il secondo spunto è il testo dell'*Historia Sicula* associata al nome di Michele da Piazza, fonte preziosa<sup>2</sup> per lo studio dell'intricato Trecento siciliano: «nam aliqui, qui nunc barones siculi nuncupantur, semireguli facti sunt».

Siamo di fronte ad autori, ambiti cronologici e geografici ben distinti, e tuttavia entrambi i passi richiamano un aspetto su cui hanno insistito studiosi del Mezzogiorno di ieri e di oggi: l'ampiezza, quasi la pienezza dei poteri dei baroni meridionali, di contro alle difficoltà nel misurarsi con essi palesate da chi re lo fu per davvero. Va subito notato che il ventaglio di problemi che le due testimonianze introducono è ampio e, in quanto tale, impossibile da esplorare da cima a fondo in questa sede. Alcune questioni paiono nondimeno inaggirabili. In primo luogo, non diversamente da quanto la storiografia è riuscita a fare negli ultimi anni in altre aree d'Europa<sup>3</sup>, è indispensabile collocare le realtà meridionali all'interno di uno spazio politico ampio, che oltrepassa le rive dello Stretto e del Liri, sia che si indaghino le vicende politiche e militari, sia che si guardi – come noi faremo – alle interne strutture portanti.

La seconda questione attiene alla natura, per molti versi all'identità dei poteri sovrani di riferimento nelle due aree, quella che Giuseppe Galasso, avendo in mente il Mezzogiorno continentale, ha indicato come la fondamentale «incertezza della personalità giuridica e internazionale del Regno»<sup>4</sup>. A generare formidabili tensioni nel tardo medioevo napoletano e siciliano fu, prima di ogni cosa, l'alta sovranità esercitata dai pontefici romani. La cronologia dei rapporti tra Roma e i regni meridionali è sufficientemente nota. È inoltre solidamente avviata la ricerca sui feudi regnicoli detenuti da famiglie dell'Italia centrale e sulla meridionalizzazione di alcuni rami di grandi parentele con forti interessi presso la Curia romana e robusti agganci con la casa

<sup>1</sup> Matthei de Afflictis *In utriusque Siciliae Neapolisque Sanctiones*, «Prælua», p. 16. Per la datazione: Vallone, *Matteo d'Afflitto*. Un commento della pagina da cui la frase è estratta è in Vallone, *Iurisdictio domini*, p. 132.

<sup>2</sup> Per la quale, oltre alla problematica edizione di Rosario Gregorio (Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, I, pp. 509-580; II, pp. 1-106) e alla trascrizione di uno dei manoscritti compiuta da A. Giuffrida (Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*), i riferimenti sono Tramontana, *Michele da Piazza* (il passo qui considerato è trascritto a p. 309), e Ferrà, *La storiografia*, pp. 657-660. Per i dubbi sull'attribuzione della cronaca si veda il più recente Fodale, *Michele da Piazza*.

<sup>3</sup> Ne daremo conto in maniera molto essenziale nei paragrafi che seguono. Dal punto di vista strettamente geopolitico, per il Sud Italia un precorritore è stato Holtzmann, *Il regno di Ruggero II*.

<sup>4</sup> Galasso, *Il Mezzogiorno*, p. 641.

d'Angiò<sup>5</sup>. Resta tuttavia largamente insondato – con la parziale eccezione del principato orsiniano di Taranto<sup>6</sup> – il ruolo dialettico giocato nel Mezzogiorno dai poteri signorili nelle strategie di intervento romane e le eventuali ripercussioni sull'esercizio di questi poteri.

Terzo punto: l'identità di gruppo che si celerebbe dietro la parola *barones*, la cui funzione iperonimica, suggerisce Senatore<sup>7</sup>, potrebbe includere tutti i gradi del potere feudale e signorile e andrebbe misurata con l'uso di altri termini quali *domini*, *proceres* e *magnates*, l'ultimo dei quali privo – così è nel regno di Napoli – delle connotazioni negative riscontrabili nel resto della Penisola. Nell'ultima parte del contributo osserveremo da vicino pochi casi notevoli riconoscibili nella variegata e cangiante feudalità dei due regni, utili per proporre qualche considerazione sul peculiare nesso tra dimensione pubblica del potere, autorità regia e potere signorile *citra* e *ultra farum*. Nel corso della travagliata vicenda politica e militare dei due regni tardomedievali, il potere sovrano che guida le schiere, dona, punisce e redistribuisce ebbe vita dura, ma mai cedette.

### 1. Lo spazio politico: Angiò e Aragona

Nell'ultimo quarto del Novecento la storiografia siciliana ha riconsiderato il nesso tra monarchia e fisionomia del ceto feudale alla luce di ricambi ed evoluzioni che, dal Vespro ai primi anni del Magnanimo, svelano cambiamenti enormi<sup>8</sup>. Dalla fine del Duecento fino all'età dei due Martini il rapporto tra il regno e il sistema catalano-aragonese all'interno del quale esso gravitò seguì configurazioni instabili, segnate dalla problematica convergenza di interessi tra sovrani barcellonesi, aristocrazie iberiche, rami siciliani della dinastia, detentori vecchi e nuovi di poteri signorili dislocati sul territorio, ceti urbani.

La formale autonomia mantenuta dal 1296 fino al 1412 certo aiutò l'isola a preservare una specificità propria. L'unione promosse di fatto l'assimilazione, non l'uniformazione nel pluralistico contesto della dominazione aragonese. Dopo il 1415, tuttavia, svanito l'«effetto Caspe» alla Sicilia non restò che il ruolo di «piccola pedina» nel gioco «vasto e complesso» perseguito dalla

<sup>5</sup> Oltre alle schede di Lattanzio (Colonna, Orsini, Savelli e Caetani) e Tufano (Orsini di Nola) in *Censimento e quadri regionali*, si possono vedere Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 40-42, 81, 89-90; Allegrezza, *Un dominio*; Caciorgna, *La contea di Fondi*; Pollastri, *Les Gaetani*; Lefevre, *Ricerche e documenti*, pp. 27, 46; Martin, *L'ancienne et la nouvelle aristocratie*, pp. 110-11; Rehberg, *Kirche und Macht*, p. 44. Per la zona frontaliera si vedano Toomaspoeg, *Il confine terrestre*; Miranda, *Dissoluzione*, pp. 116-117.

<sup>6</sup> Alcuni spunti arrivano dagli studi di Kieseewetter sulla signoria di Raimondo del Balzo Orsini tra fine Tre e inizio Quattrocento: Kieseewetter, *Problemi della signoria*; Kieseewetter, *Il principato*; Kieseewetter, *Princeps est imperator*. Si veda anche Russo, *Il Grande Scisma*.

<sup>7</sup> Senatore, *Parlamento e luogotenenza*, pp. 451-452.

<sup>8</sup> D'Alessandro, *Politica e società*; Bresc, *Un monde méditerranéen*; Bresc, *Politique et société*; Corrao, *Governare*; Mineo, *Nobiltà*. Per il Trecento siciliano un punto di partenza prezioso è Varvaro, *Le chiavi*. Una sintesi recente in Titone, *Il Regno di Sicilia*.

potenza marittima aragonese nello scacchiere internazionale<sup>9</sup>. Così, già nella prima metà del Quattrocento si delinearono sull'isola il problema tipicamente moderno della direzione eteronoma del regno<sup>10</sup> e, parallelamente, il decisivo irrobustimento dei canali di promozione utilizzati da Siciliani e immigrati iberici al servizio del re o da questi favoriti. Nelle indagini più recenti sul Quattrocento siciliano è divenuta problematica la vecchia immagine del regno di Alfonso come momento di mero sfruttamento, o poco più di questo, in funzione dell'impresa napoletana<sup>11</sup>.

Negli studi medievistici e modernistici focalizzati sul regno di Napoli il tema della dominazione straniera e quello, più generale, del condizionamento delle strutture dello stato da parte della politica e dell'economia europea e mediterranea ricorrono non meno che in quelli d'area siciliana<sup>12</sup>. Il centro di gravità del regno peninsulare pare individuabile sovente al di fuori dei suoi confini, sospintovi da un'incertezza delle basi giuridiche e politiche del potere monarchico irrisolta, diversamente che in Sicilia, ancora per tutto il Quattrocento. Nemmeno la celebrata conquista del Magnanimo (1442) inaridì infatti le ricadute di concorrenti piani dinastici sulla vita del regno, poiché non liberò la monarchia da secolari ipoteche che le pendevano addosso, vale a dire l'alta sovranità del papa – con ciò che ne conseguì, come vedremo, per l'esercizio del potere regio, per la geografia feudale del regno e in campo normativo – e il coinvolgimento nel secolare confronto tra Angiò e Aragona “imperiale”.

Concreta e condizionante, ancorché multiforme, rimase in effetti per tutto il tardo medioevo l'azione dei papi nel Mezzogiorno, antico motore dietro le imprese e le rivendicazioni angioine<sup>13</sup>. Molto contarono, d'altra parte, le vicissitudini familiari e dinastiche di respiro mediterraneo ed europeo in cui il regno si trovò invischiato fino all'approdo del Cattolico in Italia. L'assalto armato dall'esterno da parte di soggetti diversi si palesò con una frequenza che colpisce finanche nel confuso quadro politico-militare dell'Europa bassomedievale. Dopo la morte di re Roberto i sovrani meridionali tennero conto con tragica ripetitività non di potenziali rivali o di candidati al trono più o meno credibili, bensì di uno (o più!) *alter ego* della parte avversa febbrilmente ope-

<sup>9</sup> Sardina, *L'effetto Caspe*, p. 778.

<sup>10</sup> Corrao, *Governare*, pp. 196-197.

<sup>11</sup> Pasciuta, *Placet regie maiestatis*, pp. 20-21, 189-190. Si vedano Epstein, *An Island*, e ora Silvestri, *L'amministrazione*.

<sup>12</sup> Non è possibile qui dar conto dell'ipertrofico dibattito che, per spiegare il rapporto tra Mezzogiorno, Italia ed Europa, si è mosso tra concetti quali marginalità, colonialismo e genetica diversità per arrivare recentemente a più equilibrate contestualizzazioni. Per il medioevo basti il riferimento ai contributi raccolti in *Alle origini del dualismo italiano* e in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*.

<sup>13</sup> Per le complicate vicende che portarono la sede apostolica a puntare infine sul fratello del re di Francia: Herde, *Carlo I d'Angiò*. Dinanzi all'immagine di un'Europa “angioina” Vitolo si è mostrato a un tempo scettico e stimolato: «Parler d'une Europe angevine, comme le fit Girolamo Arnaldi de façon si efficacement provocante il y a environ vingt ans, serait sans doute excessif. Je pense qu'il est néanmoins légitime de se référer à une Europe moderne que les Angevins, avec les expérimentations qu'ils accomplirent entre la Provence et Naples, contribuèrent à faire naître» (Vitolo, *Aix-en-Provence et Naples*, p. 131).

rativi dentro e fuori i confini del regno. Dalla metà del Trecento fino agli anni del Cattolico il dilemma dinastico non rappresentò quindi una contingenza ma, si può dire, un elemento strutturale dello scenario politico-istituzionale meridionale. Quella della monarchia meridionale è una storia precoce, lunga e senza sparizioni almeno fino alla crisi seicentesca, eppure dopo la morte di Guglielmo II rare volte, o forse mai, i destini dello stato si decisero *in toto* all'interno dei suoi confini.

Il livello altissimo di integrazione, e quindi di esposizione, nel contesto euromediterraneo non riguardò d'altronde solamente il vertice regio. Quale che sia l'altezza cronologica che segna il momento in cui il regno si "demediterraneizzò", costruendo la propria identità continentale, tra i secoli centrali e la fine del medioevo si consumò un'inversione nelle direttrici di forza attive tra il Mezzogiorno e il mondo circostante: rivolte in maniera predominante verso l'esterno – Europa e Mediterraneo – almeno fino agli anni Ottanta del Duecento; verso l'interno nei due secoli successivi<sup>14</sup>. Le ricadute dirette sul mondo feudale e sull'esercizio del potere in campagna e in città furono molteplici e profonde, anzitutto per il ricambio fisico degli uomini dotati di poteri sul territorio determinato dalle ondate francesi, aragonesi e infine spagnole. L'indagine sulla francesizzazione dell'aristocrazia continentale può giovare delle indefesse ricerche di Jean-Marie Martin e Sylvie Pollastri, mentre ha ricevuto attenzioni più disorganiche l'impatto catalano-aragonese e spagnolo<sup>15</sup>. Il peso delle lacerazioni politiche nel determinare la debolezza dinastica delle signorie meridionali è un aspetto noto<sup>16</sup>, che però non risolve il discorso per intero. Anche tra gli storici meridionali è attecchito l'interesse per il confronto e la coesistenza tra linguaggi politici differenti; meno interesse, specialmente rispetto alla storiografia italiana centro-settentrionale, ha generato il livello e la frequenza dello scontro fisico e armato fuori dal campo di battaglia, nonché l'appartenenza a quelle *parzialità* e aderenze che le fonti meridionali, specie

<sup>14</sup> Si vedano ora i contributi di Vogeler e Toomaspoeg in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*, nonché Balard, *Carlo I d'Angiò*. Il punto di riferimento per le politiche estere dei sovrani meridionali sono ancora gli interventi di Giunta alle seconde e quarte giornate normanno-sveve del 1975 e del 1979, ma non vanno trascurate le riflessioni, risalenti al 1973, contenute in Tabacco, *Egemonie sociali*, circa la dimensione mediterranea del regno e la sua natura di «collaudato sistema di procacciamento» militare ed economico «a sua volta suscettibile di essere sfruttato» (p. 307). Oggi sono in via di accrescimento i dati e gli spunti che la ricerca offre sul ruolo giocato dal regno meridionale e dai regnicoli in funzione della preponderanza angioina nell'Italia centro-settentrionale: si vedano ad esempio Morelli, *Officiers angevins*; Terenzi, *Gli Angiò*. Si vedano Zorzi, *Una e trina*; De Vincentiis, *L'Italia*. Naturalmente, ogni "età" cela scalini e cesure. In età aragonese, ad esempio, il contesto mediterraneo di riferimento di Ferrante non fu più quello, altrimenti ampio, del Magnanimo.

<sup>15</sup> Le indicazioni bibliografiche utili per risalire alle ricerche di Martin e Pollastri e per l'età aragonese sono rintracciabili ora nelle schede relative all'Italia meridionale nel volume *Censimento e quadri regionali*, che include contributi della stessa Pollastri sul Principato Ultra e sui Sanseverino di Marsico.

<sup>16</sup> Per l'età normanna: Martin, *L'ancien et la nouvelle aristocratie*, p. 102. Per la fine del medioevo e la prima età moderna: Gothein, *Il Rinascimento*, p. 5; Galasso, *Il Regno*, pp. 401-402. Ampia trattazione in Delille, *Famiglia*.

tra Quattro e Cinquecento, non mancano di segnalare nelle città demaniali così come tra piccoli e grandi signori territoriali<sup>17</sup>.

Resta tuttora valido un elemento classico degli studi sul regno tardomedievale: in anni di svolta come quelli del regno di Carlo I o di Alfonso V, le necessità e il bisogno di aiuto condizionarono pesantemente le politiche feudali dei sovrani. Nel prossimo paragrafo faremo riferimento ad alcuni importanti snodi normativi che delineano nel Mezzogiorno le tappe di un percorso evolutivo – quello dei poteri signorili – che rimanda necessariamente alle lunghe difficoltà sperimentate dai sovrani (con la parziale eccezione degli anni di Roberto d'Angiò) nel mantenimento e nell'esercizio del potere e, dietro di esse, alle ambizioni politiche e militari – e quindi ai limiti – degli Angiò e delle dinastie catalano-aragonesi all'opera sul continente e oltremare. Avvizitosi nel primo Quattrocento il ramo durazzesco, nel regno continentale la casa Valois-Angiò costituì per signori e città un riferimento e una risorsa. In modo diverso, però, da come lo erano stati gli Angiò per le realtà dell'Italia centro-settentrionale negli anni migliori dei due Carlo e di Roberto, poiché più debole ed evanescente; meno duttile e “pronta all'uso”; radicalmente negatrice di un potere vigente, quello appunto aragonese nel Mezzogiorno; foriera di scontri tempestosi e al contempo priva di stabili ed effettivi ancoraggi di potere e governo sul territorio<sup>18</sup>.

Vista la comunanza di uomini e problemi, occorre chiedersi quali considerazioni vadano fatte per il contesto siciliano. Sia a Napoli sia sull'isola furono determinanti l'inserimento nello scacchiere dominato dalle due case rivali e le opzioni ad esse interne. Le vicende politiche condizionarono nel profondo la geografia e l'identità della feudalità. L'analisi della composizione delle aristocrazie meridionali dopo Benevento elaborata da Martin descrive il monopolio quasi totale dei nuovi arrivati sui grandi uffici e sui comitati, ma esprime varie cautele sull'incidenza numerica dei feudi assegnati a costoro sia nel Mezzogiorno che sull'isola, sottolineando peraltro le differenze sostanziali tra Francesi e Provenzali<sup>19</sup>. Separatasi nel 1282 la Sicilia dal regno, l'approdo e il radicamento (e l'abbandono) degli stranieri modularono sull'isola il rinnovamento delle aristocrazie fino alla quattrocentesca creazione del vicereame. Tale rinnovamento denuncia tuttavia imperfetti sincronismi tra storia politi-

<sup>17</sup> Il primo tentativo coerente di approssimare il problema delle parti nel Mezzogiorno è ora incluso in Vitolo, *L'Italia*, pp. 130-135. Per la lotta armata nei contesti urbani si veda ora Storti, “*Fideles, partiales, compagni nocturni*”.

<sup>18</sup> Sull'azione angioina come generatrice di opportunità si veda ora Terenzi, *Gli Angiò*, ma già Zorzi parla di «cornice di opportunità» riferendosi all'esperienza angioina nell'Italia comunale (Zorzi, *Una e trina*).

<sup>19</sup> Martin, *L'ancien et la nouvelle aristocratie*. Tramontana ha invece richiamato la francesizzazione della classe feudale dopo l'arrivo degli Angiò in Italia meridionale e ha al contempo tracciato una certa continuità tra età sveva e prima età angioina per quanto concerne la durezza del controllo sui contadini, esprimendo «l'impressione che ovunque nel *Regnum*, e specie in Sicilia, il feudalesimo assumesse l'aspetto di una guarnigione militare in un territorio in gran parte ostile»: Tramontana, *Terre e uomini*, in particolare le pp. 185-188 (la citazione viene da p. 185). Si vedano Runciman, *I Vespri*, pp. 119-121; Bressi, *1282*; Catalioto, *Terre*.

co-militare da un lato, ricambio fisico nei gruppi dominanti sia nei settori di vertice, sia nelle fasce medio-basse dall'altro. Il Vespro fu solo l'inizio di un serrato avvicendamento nel ceto dirigente siciliano destinato a durare per tutto il regno di Federico III e continuato nei decenni successivi sotto lo stimolo di cause diverse. Lo stabilizzarsi della guerra esterna dopo il 1313 e delle conflittualità interna dopo il 1337, in un crescente isolamento politico della Sicilia a livello internazionale, restano elementi cruciali per spiegare il perdurare, lungo tutto il XIV secolo, della strutturale fragilità del dominio locale già riconoscibile in età sveva, della forte mobilità feudale, dello scarso radicamento signorile<sup>20</sup>. Molto contarono, nondimeno, il generale ripiegamento demografico, la diffusa riduzione della rendita signorile e importanti trasformazioni nei meccanismi di trasmissione patrimoniali quali la dilatazione del campo successorio e l'istituzionalizzazione di un mercato feudale poco vincolato, assetti questi ultimi palesatisi sull'isola con più di due secoli di anticipo rispetto al regno continentale<sup>21</sup>. L'arrivo in Sicilia di Martino duca di Montblanc (1392) decretò la fine di una feudalità intrinsecamente debole, un « naufragio aristocratico » tradottosi nello smantellamento del sistema comitale costruitosi nel secondo Trecento<sup>22</sup>. Nel Quattrocento guerra e scontro armato non incisero; al contrario, la loro lunga assenza segnò il processo di inserimento dell'isola nella compagine aragonese con le forme nuove del vicereame.

Riguardo alla capacità di coordinarsi in schieramenti fazionari in grado di condizionare il potere regio per la propria affermazione o sopravvivenza, la storiografia siciliana, a differenza di quella napoletana, non ha potuto ignorare la massa di riferimenti a partiti latini, catalani o senza nome agglutinati attorno alle principali famiglie<sup>23</sup>. Del resto, vicari, conti e *domini* siciliani si mossero in uno scenario peculiare. Roma non era molto lontana, ma rispetto a Napoli incombeva meno. Le dinamiche interne alla stirpe isolana iniziata con Federico III ed il rapporto con Barcellona non ricalcano quanto riscontrabile tra gli Angiò napoletani: dall'inizio del Quattrocento l'isola nemmeno ebbe più un proprio sovrano. Ciò che accomunò nel tempo le due aree fu la reiterata penetrazione di gruppi di uomini stranieri destinati a sostituire larghe fette delle aristocrazie sconfitte nei maggiori gangli di potere; l'alto numero di attori politici interni ed esterni partecipi della lotta, espressione dell'attivo coinvolgimento romano nelle vicende regnicole e del multiforme inserimento nel contesto europeo dei due regni, in riferimento ai quali, per il tardo medio-evo, di perifericità, di *Far South* o di *Sud* proprio non si può parlare<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Mineo, *Nobiltà*, pp. 167-175.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 90-103, 170.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 157-165, 253-257. La resistenza opposta determinò nel restaurato potere regio uno slittamento dal tradizionale ruolo di coordinamento dei soggetti titolari di giurisdizioni ad un attento selezionamento: Titone, *Il Regno*, p. 27.

<sup>23</sup> Ricostruzioni puntuali nelle schede siciliane raccolte in *Censimento e quadri regionali*. Si vedano inoltre *Sardina, Classi sociali*; *Sardina, Rivolte*; *Sardina, Palermo*.

<sup>24</sup> Per molti dei problemi affrontati in questo paragrafo, con riferimento alle grandi monarchie europee tardomedievali, un primo strumento di confronto è Schneider, *Königtum in der Krise?*.

## 2. *Papi, re e signori*

È cospicua la letteratura che considera la nascita del *Regnum Siciliae* e l'origine del vincolo di fedeltà che legò i sovrani meridionali ai pontefici<sup>25</sup>. Meno battute, invece, e per lo più in via generale, le piste che affrontano l'interventismo romano nel Mezzogiorno e in Sicilia tra XIV e XVI secolo alla luce dei rapporti triangolari tra corona, soglio pontificio e poteri locali.

Se in età normanno-sveva l'affermazione e la legittimazione del potere sovrano trovarono nella sede apostolica un interlocutore imprescindibile<sup>26</sup>, la capacità di condizionare la vicenda interna dei due regni esercitata dalla curia romana ebbe modo di manifestarsi in maniera ricorrente nel corso del secolare conflitto tra Angiò e Aragona sia al di qua che al di là dello Stretto. Sul piano normativo, una solida ispirazione ecclesiastica è riconoscibile nelle norme angioine degli anni di Carlo I e Carlo II e, in Sicilia, nei *Capitoli* di Giacomo II e ancora di Federico III<sup>27</sup>. Su di un piano più schiettamente politico ma con significativi effetti perseguiti nella sfera istituzionale, i più potenti tra i baroni siciliani ricercarono intese e alleanze fuori dall'isola, con i pontefici e il loro *entourage* a fare da indispensabile punto di riferimento. È ciò che avvenne negli anni successivi alla morte di Federico IV (1377), allorché vennero ricercati il riconoscimento pontificio per una progressiva e più certa istituzionalizzazione delle aree di influenza dei quattro vicari, o ancora, negli anni Novanta, con la legazia di Nicolò Sommariva e la convergenza della propaganda romana anti-aragonese con la legittimazione dei baroni ribelli al re Martino<sup>28</sup>. Altre vie sperimentava, negli stessi anni, Urbano VI per raggiungere il controllo di Palermo, tentando una sorta di accerchiamento della città tramite l'assegnazione ad un nipote di un ampio dominio feudale attorno ad essa<sup>29</sup>.

Ciò detto, anche da questa angolazione la rivolta del Vespro può essere intesa come il punto in cui la storia siciliana ha preso una via propria<sup>30</sup>. Dopo il 1282 i pontefici ebbero in Sicilia possibilità di intervento sugli assetti del

Per i primi Normanni si parla di *Far South* in Arnoux, *I Normanni*, p. 63. Si veda anche Toomaspoeg, *Regno e Mediterraneo*, pp. 227-232. Le tappe del secolare confronto tra Angiò e Aragona sono ripercorse in Abulafia, *I regni*.

<sup>25</sup> Insieme alle ricche indicazioni bibliografiche reperibili in Tabacco, *Il potere politico*, pp. 80-81, si vedano ora i riferimenti in Panarelli, *Regno e Chiesa*. Per la Sicilia si è occupato a lungo delle relazioni tra stato e chiesa Fodale, *Stato e Chiesa*; Fodale, *La rilevanza politica*.

<sup>26</sup> Per i concomitanti e per larghi tratti concorrenti processi di centralizzazione e consolidamento del papato e della monarchia normanna nel Mezzogiorno: D'Acunto, "Stato" e "chiesa", pp. 272-275.

<sup>27</sup> Dei provvedimenti angioini degli anni Ottanta del Duecento e degli interventi dei primi tre sovrani siciliani aragonesi, Corrao ha rimarcato «la comune ispirazione (...), che ha le sue radici nell'elaborazione complessa e a volte contraddittoria del pensiero politico ecclesiastico, nei suoi diversi ma concomitanti orientamenti»: Corrao, *Crisi e ricostruzione*, p. 313.

<sup>28</sup> Corrao, *Governare*, pp. 62, 93-96. Si veda Fodale, *Scisma ecclesiastico*, pp. 19-31.

<sup>29</sup> Fodale, *Stato e Chiesa*, p. 236.

<sup>30</sup> Per la rottura segnata dal Vespro e per l'affermazione aragonese nel Mediterraneo, mi limito a segnalare D'Alessandro, *La Sicilia dopo il Vespro*; Bresc, *1282*; Corrao, *Corona d'Aragona*.

regno indubbe ma meno invasive rispetto al continente, ostacolate dal protagonismo politico dell'Aragona in Sicilia e nel Mediterraneo e da una solida elaborazione ideologica costruita intorno alla corte catalano-aragonese<sup>31</sup>. Nonostante il ruolo giocato nell'elaborazione dei provvedimenti legislativi dei primi sovrani aragonesi, a differenza che nel dominio angioino la curia romana non operò sull'isola interventi diretti in ambito normativo<sup>32</sup>. Nel corso del XIV secolo il controllo delle istituzioni ecclesiastiche per la costruzione di nuclei di potere locale venne per larghi tratti perseguito ben al di fuori della supervisione della sede apostolica<sup>33</sup>. Prima dell'avvento dei due Martini, il riconoscimento pontificio della quadripartizione dell'isola fu un passo importante per il provvisorio consolidamento di poteri signorili di vertice che accettavano formalmente le disposizioni pontificie in materia di censi e *servitia* nelle rispettive aree di competenza, ma che nella sostanza non videro alterate configurazioni, spazi e modalità di affermazione già in essere<sup>34</sup>. L'azione dei legati apostolici, più che spostare gli equilibri, aiutò alcune famiglie a giocare a proprio vantaggio la carta romana in città<sup>35</sup>.

Nonostante la quantità di informazioni disponibili in pregevoli opere di sintesi<sup>36</sup> e le riflessioni in chiave comparativa offerte da alcune messe a punto siciliane<sup>37</sup>, per delineare il rapporto tra Roma (o Avignone) e Napoli si è talvolta indugiato in formule che non rendono giustizia alla sua essenza e alla sua storia, con solo qualche cenno di prammatica ad una soggezione nominale, teorica del regno<sup>38</sup>. In realtà, di nominale in questa subordinazione vi fu ben poco, poiché se il ruolo dei papi fu quello di esercitare un'alta sovranità sul regno e di muoversi di conseguenza, ebbene questo ruolo fu onorato fino in fondo, condizionando la storia del regno ad ogni livello.

Le vie dell'intervento pontificio spaziarono dal conflitto armato alla promulgazione di norme per gli abitanti e i signori del regno; dalle azioni persuasive, in particolare con i primi Angiò, in qualità di "coscienza" permanente del re, alla risoluzione di intricate questioni locali, fino alla determinazione di fortune individuali e familiari in Abruzzo come in Calabria. Quale che fosse la modalità di intervento – e quale che fosse la causa addotta: mancato pagamento del censo, debolezza o ostilità del sovrano, richieste di aiuto, esube-

<sup>31</sup> Corrao, *Crisi e ricostruzione*, pp. 310-314.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Per i secoli XV e XVI: Fodale, *Stato e Chiesa*, pp. 240-241.

<sup>33</sup> Fodale, *Stato e Chiesa*, p. 237.

<sup>34</sup> Il controllo dei vicari si dispiegava su conti e *domini*, nonché – per altra via – su città e terre demaniali: D'Alessandro, Corrao, *Geografia amministrativa*, p. 17. Per il riconoscimento pontificio si veda Fodale, *Stato e Chiesa*, p. 238.

<sup>35</sup> Visibili gli effetti della presenza del legato apostolico tra i ceti urbani messinesi a fine Tre e inizio Quattrocento: Corrao, *Governare*, pp. 149, 186. Per la presenza del legato Gerardo da Parma a Messina all'indomani del Vespro: Cadier, *L'amministrazione*, pp. 84-87.

<sup>36</sup> Il riferimento è soprattutto a Vitolo, *Il Regno angioino*, e a Galasso, *Il Regno*, ma resta molto utile Cadier, *L'amministrazione*.

<sup>37</sup> Sintetico quanto lucido Fodale, *Stato e Chiesa*, pp. 235-241.

<sup>38</sup> «Notionally subject» è l'espressione adoperata in Abulafia, *Signorial Power*, per spiegare il rapporto di subordinazione tra papi e sovrani meridionali.

ranza militare dei pontefici – i signori feudali del regno rappresentarono per i pontefici un referente cruciale, coinvolti in prima persona con i loro uomini in campagne militari, remunerati con (o scalzati da) terre e città, oppure sollecitatori diretti parecchio interessati a una ficcante capacità d'azione papale. Morto Carlo I (1285), fu il carisma del legato pontificio Gerardo da Parma, *bailus* del regno con l'energico Roberto d'Artois fino al rilascio di Carlo II nel 1289, a tenere testa al disordine in un cui le insurrezioni baronali gettarono lo stato e a mantenerne l'integrità e la fedeltà alla casa d'Angiò.

Sebbene la storiografia sia oggi più restia che in passato ad appiattare la vicenda politica meridionale sulla nitida e immutabile posizione pro-angioina (e anti-aragonese) assunta dalla curia romana, resta un dato oggettivo il canale preferenziale e la mai rinnegata subordinazione dei primi Angiò verso la sede apostolica, di cui furono ricercati a più riprese l'approvazione e, in qualche misura, l'intervento. I canali di comunicazione con il regno si attivarono nondimeno anche su sollecitazione dei sudditi, del tumultuoso corpo baronale o di parte di esso, per casi locali come per questioni di più vasta portata. Alle importanti compilazioni normative di Carlo d'Angiò (1282) e del reggente Carlo (*Capitoli di San Martino*, del 1283, confermati nel 1289)<sup>39</sup> fece seguito la «diretta assunzione da parte di Onorio IV dell'onere di ridisegnare (...) i tratti della monarchia siciliana» con la *Constitutio super ordinatione regni Sicilie* del 1285<sup>40</sup>. La posizione dei baroni veniva «rassodata»<sup>41</sup> rispetto al potere sovrano e al contempo meglio circoscritta in relazione alle prestazioni dei vassalli sottoposti. Costoro lamentavano l'impossibilità di accedere alla giustizia regia «pro relevationis obtinendo remedio» a causa dello schermo feudale frapposto tra essi e il trono, che impediva alle «querelae subditorum» di «libere pervenire» al sovrano. Le inchieste condotte sul regno normanno-svevo da Gerardo da Parma avevano preventivamente aperto la strada, agevolando la redazione di capitoli – quelli appunto del 1285 – che non trovarono effettiva applicazione nel Regno e furono presto seguiti dalla nota istruzione del 1295 di Carlo II, ma che restano ugualmente un documento di grande interesse. Delineando tratti francamente nuovi per la feudalità regnicola, nell'arco di tempo che va dal 1266 all'inizio del regno di Roberto essi occupano – anche cronologicamente – un posto centrale, per un verso segnale dell'ascesa politica e patrimoniale che avrebbe caratterizzato la feudalità dalla fine del secolo in avanti<sup>42</sup>, per un altro sintomo affidabile, a prescindere dall'effettiva applicazione, di cosa bollisse in pentola durante la cauta «paix civile»<sup>43</sup> dei

<sup>39</sup> Galasso sottolinea l'accresciuta «forza di pressione e di ricatto» della feudalità nei confronti degli Angiò dopo il Vespro: Galasso, *Il Regno* pp. 357-58. Per quanto segue, oltre che *ibidem*, pp. 357-364, 390, 702-703, si vedano Cadier, *L'amministrazione*, pp. 87-198 e Corrao, *Crisi e ricostruzione*, pp. 310-320.

<sup>40</sup> Corrao, *Crisi e ricostruzione*, p. 313.

<sup>41</sup> Galasso, *Il Regno*, p. 361.

<sup>42</sup> Traccia le linee del processo Carocci, *Signorie*, pp. 203-208.

<sup>43</sup> Martin, *L'ancien et la nouvelle aristocratie*, p. 127.

primi anni Settanta intorno al rapporto ancipite del ceto baronale con i poteri sovrani e con le popolazioni dominate<sup>44</sup>.

Figure attive e dai contorni concretissimi, quindi, quelle dei papi nel regno di Napoli, poli di ascolto e fonti di iniziativa ragionevolmente vicini, potenzialmente alternativi al potere regio<sup>45</sup>. La bolla del 1285, con le sue stringenti delimitazioni dei ruoli e dei compiti delle principali figure politiche e sociali del regno, rivela ad un tempo l'evoluzione degli assetti dello stato angioino rispetto al passato svevo e la comunanza di orientamento tra i due regni meridionali, dietro la quale sono stati riconosciuti i tratti di una politologia di matrice ecclesiastica, e segnatamente francescana, in grado di contribuire al rinnovamento della concezione della monarchia, non più «signoria sovrapposta alla società» ma «comunità politica nella quale i soggetti sono garantiti dal governo regio» e contribuiscono al governo del regno e alla sua prosperità<sup>46</sup>. Le analogie non vanno ad ogni modo ricercate oltremisura. Il XV secolo e il solido inserimento dell'isola tra le dominazioni del Magnanimo segnarono per Roma un ulteriore inaridimento dello spazio di manovra nelle istituzioni di governo laiche del regno siciliano rispetto a quelle napoletane<sup>47</sup>. Negli anni Ottanta del Trecento baroni e aristocrazie cittadine nel regno napoletano sperimentavano una violenta tripartizione in durazzeschi, angioini e urbanisti, coagulati questi ultimi attorno al papa romano Urbano VI e ad un «esclusivismo pontificio», misto a nepotismo e ragioni familiari, da perseguire attraverso vaste concessioni feudali al prediletto nipote Francesco Prignano o, più drasticamente, con l'assalto armato al regno<sup>48</sup>. Un secolo dopo, tra il 1485 e il 1486, le mosse di Innocenzo VIII si intrecciarono con le turbolenze sviluppatesi intorno alla cosiddetta congiura dei baroni. Se città come Nola e L'Aquila alzarono bandiera pontificia, il pontefice ricercò l'azione francese e veneziana per null'altro che per «l'acquisto del Reame», accordando al contempo voce, visibilità e protezione ai feudatari ribelli con le loro «querele», nel dubbio apparente che questi, «disperati per non avere chi administri iustitia», mettessero l'Italia in mano ai Turchi<sup>49</sup>. Né d'altronde si affievolì in età aragonese il peso dell'interventismo romano nell'indirizzare le fortune di uomini e famiglie. A indirizzare le sorti dei Ruffo calabresi, di cui più avanti qualcosa

<sup>44</sup> Per Carocci le disposizioni del 1285 possono essere considerate «una buona guida alle aspirazioni nobiliari proprio per il loro esplicito carattere, in generale, di provvedimenti volti a contenere le richieste regie giudicate eccessive dal papa e dai sudditi»: Carocci, *Signorie*, p. 205.

<sup>45</sup> Per la vastità della materia e la qualità degli interventi pontifici a livello locale si vedano come esempio le concessioni pontificie in favore di Manfredi Maletta durante i primissimi anni di sviluppo della città di Manfredonia: Violante, *Da Siponto a Manfredonia*.

<sup>46</sup> Corrao, *Crisi e ricostruzione*, pp. 317-318.

<sup>47</sup> Titone, *Il Regno di Sicilia*, pp. 29-33; Fodale, *Stato e Chiesa*, pp. 240-241.

<sup>48</sup> Senatore, *Il Regno di Napoli*, p. 36; Galasso, *Il Regno*, pp. 237-247 (citazione da p. 246). Per gli interventi feudali di Urbano VI in Sicilia si veda *supra* la nota 29 e testo corrispondente.

<sup>49</sup> Sono concetti e parole dell'oratore fiorentino Guidantonio Vespucci riportate in Pontieri, *La politica medico-fiorentina*, pp. 102-103, riprese anche in Galasso, *Il Regno*, p. 702. Per gli eventi di questi anni e per il coinvolgimento papale si veda ora Scarton, *La congiura dei baroni*.

diremo, fu in più di un frangente l'azione papale<sup>50</sup>. Una vicenda ad oggi tra le meglio note, e forse tra le più complesse, è quella quattrocentesca dei Caldora, su cui non è necessario ritornare<sup>51</sup>.

L'utilizzo dei dati sulle prerogative e sugli interventi del papato nel Mezzogiorno e in Sicilia impone alcune cautele. È in primo luogo opportuno ribadire che le vicende e i temi evocati sono ancora largamente da esplorare. Di conseguenza la stessa caratterizzazione e differenziazione tra isola e continente qui ripresa non è che uno schema che andrà meglio calibrato, articolato e discusso. È superfluo insistere sull'importanza della cronologia: tendenze di lungo periodo sono rintracciabili, ma la prima età angioina ha tratti suoi propri che non appartengono all'età dei due Martini o al regno di Ferrante. Trattando di papi, è opportuno scandire il racconto e l'analisi tenendo nella debita considerazione i cambi di rotta che le morti di questi particolarissimi monarchi elettivi ancora oggi impongono ai rapporti tra Roma e il mondo. Urbano VI e Innocenzo VIII assaltarono entrambi il regno napoletano, ma contestualizzazioni adeguate sono irrinunciabili.

Occorrono d'altra parte precisazione di taglio non solamente diacronico. Pur nel contesto di uno svolgimento comune a tutti i paesi europei, i rapporti tra Roma e gli stati italiani tardomedievali presentano indubbiamente delle caratteristiche speciali. L'antichità e la pervasività del rapporto, la contiguità geografica, l'italianizzazione della curia romana, il fittissimo intreccio di interessi, canali istituzionali e affari di ogni tipo aventi come baricentro Roma, e ancora «il tono prevalente (...) della trattativa, della diplomattizzazione sistematica, di una ricerca di intese sulle diverse questioni» e la capacità degli stati regionali di trarre tutto ciò a proprio vantaggio, la mancanza di prese di posizione perentorie di fronte alla sede apostoliche tipiche di altre realtà europee: furono questi i tratti distintivi di un sistema complesso di cui i due regni meridionali furono parte rilevantissima<sup>52</sup>. Tuttavia, per i fatti sopra esposti, la posizione napoletana pare peculiarmente «debole»<sup>53</sup> di fronte a Roma. L'ipoteca feudale condizionò profondamente la storia tardomedievale del regno e le modalità, la stessa possibilità di esercitare poteri signorili da parte di chi ne fu provvisto, di chi ne fu privato o ad essi ambì. Il nesso tra gioco politico e governo del territorio è evidente. Il papa riconosceva nei modi e nei tempi nell'esercizio locale del potere la base imprescindibile (e la giustificazione) del proprio intervento, in Sicilia invero costretto in una dimensione più diplomatica e strategica, programmatica e retorica. Nel Sud Italia la partita giocata localmente tra diritti regi, poteri signorili e rivendicazioni dei sottoposti offrì invece ai pontefici e ai loro emissari sul campo uno dei più potenti stimoli per rivendicare ed esercitare a più riprese un ruolo guida, sia nei panni di leader

<sup>50</sup> Pollastri, *Construire un comté*; Pollastri, *Les Ruffo di Calabria*.

<sup>51</sup> Si vedano Miranda, *Caldora*; Miranda, *Dissoluzione*.

<sup>52</sup> Per tutto questo si veda il quadro di sintesi offerto in Chittolini, *Papato e stati italiani* (citazione da p. 429).

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 430.

carismatici e politici, sia in quelli di legislatori, sia ancora nei panni nient'affatto eccentrici di (ri)conquistatori e distributori di feudi<sup>54</sup>. La prossimità anzitutto fisica di un'opzione esterna potente e *sui generis* come Roma amplificò e complicò le opportunità di azione dei detentori di feudi e uomini nel regno di Napoli; dalla morte di Roberto d'Angiò fino a Carlo V, per i sovrani angioini e aragonesi significò convivere con la minaccia perenne e per nulla teorica di un rivolgimento politico e feudale pilotato da Roma o Avignone.

### 3. La corona e i baroni

Per quanto la sede apostolica abbia giocato un ruolo decisivo, è nel rapporto tra corona e feudalità che va individuato l'asse portante della storiografia – e, per non pochi studiosi, della storia – dei regni meridionali. È utile spendere qualche parola sui tratti tradizionali, “classici” assegnati ai feudatari, ai *baroni*.

Tanto per l'isola quanto per il regno continentale l'uso di tale etichetta comporta dei rischi che rimandano ai cambiamenti a cui la feudalità tardo-medievale andò incontro, alla forte eterogeneità interna e quindi alla possibilità stessa di individuare un'identità di gruppo su cui ragionare *ex post*. Dopo tutto, però, non è un'operazione così maldestra considerare globalmente tutti coloro i quali furono detentori di poteri di tipo signorile su terre abitate e affidarsi alle parole – utilizzatissime dalle fonti e dalla giurisprudenza alla fine del medioevo – *baroni* e *feudatari*, a patto naturalmente di riconoscere in cosa fossero diversi, ad esempio, un illustre Sanseverino e il detentore di un qualche potere su di un pugno di case e orti, nonché i molti casi diversi collocabili tra questi due estremi<sup>55</sup>.

Ora, il baronaggio «come degenerazione della nobiltà feudale e come chiave di interpretazione della storia di Sicilia», implacabile antagonista della corona, è «invenzione» antica che molto deve a ciò che le fonti trecentesche riportano sull'iniquità della tirannide baronale<sup>56</sup>. Parallelamente è andata

<sup>54</sup> Chambers, *Popes*.

<sup>55</sup> Se dopo la fine della preponderanza comitale trecentesca e ancor più dopo la morte del Magnanimo «la Sicile est solidament tenue en main par ce groupe oligarchique aux origines multiples, mais à l'horizon commun» (Bresc, *Une monde méditerranéen*, p. 863), tra Quattro e Cinquecento pare emergere sull'isola una nobiltà dalla «conformazione mista, dai contorni indefiniti, elastica, nella quale confluiscono e si confondono ceti, gruppi, settori che avevano avuto origine e natura differenziate e distinte, se non conflittuali» (Ligresti, *Feudatari e patrizi*, p. 9), ma tesa in tutte le sue componenti a riconoscere nell'accesso al feudo un canale privilegiato di affermazione sociale: si veda Cancila, *Autorità*, pp. 28-34. Per la natura composita del ceto feudale nel regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento mi permetto di rinviare a d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera*, e d'Arcangelo, *Le signorie*, con la bibliografia ivi riportata. Dall'esame dei libri dei relevi e degli altri fondi documentari della Camera della Sommaria risulta assente qualsiasi sistemazione archivistica volta a introdurre differenziazioni formali tra grandi e piccoli feudatari del regno.

<sup>56</sup> D'Alessandro, *Società e potere*, pp. 31-33; Corrao, *Governare*, pp. 35-39.

strutturandosi una narrazione altrettanto nota e poco lusinghiera intorno al baronaggio napoletano, che da alcuni autori della primissima modernità porta dritto fino alle pagine note e cupe di Croce e Galasso. Più in generale sono ravvisabili un po' in tutta la storiografia meridionale, isola inclusa, alcuni elementi particolarmente ricorrenti. Praticamente nessuno storico si esime dall'evocare il rapporto inversamente proporzionale tra debolezza monarchica e crescita dei poteri signorili<sup>57</sup>, risaltando in entrambe le aree le persistenti difficoltà del potere regio a partire dai decenni centrali del secolo XIV. Per la Sicilia viceregia del XV secolo si è richiamato il debordante potere dei baroni, a stento contenuto dal diritto di appello fino agli anni del Cattolico<sup>58</sup>. Per il Quattrocento napoletano si è ritornati ossessivamente sul problema totalizzante del rapporto del Magnanimo e del figlio con la feudalità, con particolare interesse per i momenti di aperta disobbedienza baronale e di dura reazione regia. Dopo il ridimensionamento dei poteri signorili patito a seguito delle ribellioni dei tardi anni Ottanta, alcuni di quegli stessi baroni per i quali l'Afflitto credette poi di poter adoperare la formula «sicut reges», lamentarono di essere ormai nei loro feudi null'altro che «bagliivi»<sup>59</sup>.

Sulla base questi e altri spunti di discussione – non ultimi l'indole dei sovrani e la cornice culturale di pratiche quali il perdono e la vendetta – si è cominciato a riconsiderare il brodo di coltura dal quale ogni azione e reazione dei detentori di feudi sembrerebbe essere venuta fuori, cioè la congenita e invincibile anarchia di un baronaggio «perturbatore, sopraffattore, disgregatore»<sup>60</sup>. Mutata la prospettiva, l'autonomia vera o presunta dei feudatari, l'ampiezza del loro potere e la loro quasi irrazionale turbolenza finiscono sotto la lente d'ingrandimento e fanno spazio alla dialettica, certo tumultuosa, interna all'«unità politica»<sup>61</sup> dei singoli regni.

Già in una preliminare chiave comparativa, e diversamente da chi – Galasso davanti a tutti – ha inteso imbastire paragoni per mettere in luce i tratti singolari dello stato napoletano, possiamo dire che questi tratti non sembrano poi così eccezionali. Compiendo un giro tra le monarchie europee tardomedievali, che Jean-Philippe Genet ha definito giovani, fragili e precarie, assonanze con l'Italia meridionale fanno presto a palesarsi, dalla Scozia all'Inghilterra, dove non mancano re deposti e uccisi, fino al regno di Francia, che, nota ancora Genet, affrontò la propria disintegrazione almeno un paio

<sup>57</sup> Questo rapporto ha contato molto per la mitizzazione o, al contrario, per la demitizzazione storiografica del potere regio e delle dinastie regnanti nel Mezzogiorno: Tabacco, *Il potere politico*, pp. 94-95.

<sup>58</sup> Per il processo di acquisizione dell'ultimo grado di giurisdizione da parte del potere regio come affermazione della «subalternità» dei poteri signorili «al centro» si veda, per il contesto svevo, Vallone, *La costituzione medievale*, pp. 790-795. Per gli sviluppi tardomedievali in terra siciliana si veda *infra*, note 97-99 e testo corrispondente.

<sup>59</sup> Sakellariou, *Royal justice*, p. 38.

<sup>60</sup> Sono parole e pensieri di Francesco Giunta e Antonino De Stefano ricordati in Corrao, *Governare*, p. 36. Se ne potrebbero rintracciare facilmente altri molto simili per l'area napoletana.

<sup>61</sup> Vallone, *La ragione monarchica*.

di volte<sup>62</sup>. Negli ultimi anni è uscita rinnovata l'attenzione su grandi e piccoli principati e mutata la percezione stessa della vicenda delle grandi monarchie "nazionali" occidentali.

Spostando l'attenzione sull'Impero e su una fase cruciale e interessante come quella dei *kleine Könige* (ultimo quarto del XIII secolo – secondo decennio del XIV secolo), notiamo che la prospettiva sovranocentrica che considerava i sovrani come unici possibili garanti della coesione, laddove l'egoismo dei principi, il loro *Eigennutz*, avrebbe durevolmente precluso alla compagine imperiale la via verso una compiuta organizzazione statale, non è più una categoria interpretativa così forte<sup>63</sup>.

Nei due regni meridionali la ricostruzione storiografica passa attraverso l'analisi di intrecci politico-militari che non sembrano prodotti esclusivi della storia del Mezzogiorno e della Sicilia<sup>64</sup> ma che qui, nel corso del Trecento e del primo Quattrocento, raggiunsero vette parossistiche di complessità<sup>65</sup>, anche a causa di ambiguità del potere regio durevolmente condizionanti. L'analisi va nondimeno condotta, come nel resto d'Europa, anche alla luce dell'architettura interna dei due stati e del pluralismo delle loro istituzioni. Se la posta in gioco, in Sicilia come nel Mezzogiorno, fu nientemeno che la tenuta dell'impianto regnicolo, serve allora ribadire ancora che, tra mille tempeste e minacce, nei regni separati dal Vespro il collasso e lo smembramento non arrivarono. Se ci servissimo del concetto di resistenza non inquadreremmo al meglio i conflitti bellici che dall'esterno investirono i due regni, e soprattutto non potremmo spiegare l'intima natura di questi ultimi. La capacità di *resistere* presuppone una forza esterna che turba uno stato di quiete. Per spiegare tuttavia l'instabile durata delle realtà tardomedievali, oltre che alle faccende internazionali e alle invasioni armate, occorre fare riferimento alla programmatica coesistenza di attori che rivendicarono, secondo una felice definizione di Vallone, «diverso diritto al potere»<sup>66</sup>. Certo, proprio Vallone ha ripetuto con forza che lo stato tardomedievale fu un'unità politica debole, che il feudo non fu e non divenne un ufficio<sup>67</sup>, che la storia dell'affermazione della monarchia in gran parte non

<sup>62</sup> Per tutto questo: Genet, *The Government*.

<sup>63</sup> Si veda, anche per la bibliografia a cui consente di risalire, Pasqualetti, *La Germania dopo Federico II*. Vi sono chiaramente delle differenze sostanziali tra area imperiale e regni dell'Italia meridionale: qui resta al centro del dibattito l'evoluzione dell'impianto feudale del regno e ultimamente ha riscosso notevole interesse la retorica del potere sovrano; lì sono state indagate con particolare attenzione la costruzione del consenso in relazione all'elezione imperiale e alle strategie di controllo attuate sia dagli imperatori che dai principi.

<sup>64</sup> Machiavelli ricordava che, contrariamente al suo presente, «pel passato la Francia non era unita, per li potenti baroni che ardivano et li bastava loro l'animo ad pigliare ogni imprese contro al re [...]. Ad ogni altro principe circumvicino bastava loro l'animo ad saltare el reame di Francia; et questo, perché aveva o uno duca di Brectagna, ovvero uno duca di Ghiena, o di Borgogna, o di Fiandra che li faceva scala, et davagli passo, et riceptavalo»: Machiavelli, *Ritratto*, pp. 150-151.

<sup>65</sup> Per il Mezzogiorno tardomedievale Tabacco parla di «abnorme conflittualità»: Tabacco, *Il potere politico*, p. 99.

<sup>66</sup> Vallone, *La ragione*, pp. 245-246.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 245-249, ma con riferimento alla Sicilia cinque-seicentesca si veda almeno Cancila, *Autorità*, pp. 76-83: «barones regii officiales ac magistratus dicuntur». Riprendendo

è che la lunga storia dell'«esproprio polimorfo» ai danni del potere feudale; ancora, che il potere regio fu tenuto ad una lotta inestirpabile per mantenere l'apicalità nel sistema<sup>68</sup>. In questo ribollire di forze vi fu però una costante: la storia del potere feudale, l'elemento perturbatore per antonomasia sull'isola e sul continente, più che ad un distruttivo confronto tra poteri locali e regionali non coordinabili, rimanda eloquentemente, incessantemente alle possibilità e modalità di espressione del potere monarchico.

Si è soliti adoperare come vicine, praticamente corrispondenti le definizioni in realtà non sinonimiche di signoria, feudo e signoria feudale. Il motivo alla base di questa scelta è che alla fine del medioevo meridionale erano ancora ben presenti forme di giustizia e di controllo sugli uomini di tipo personale e non territoriale, ma risultano difficilmente rintracciabili dominazioni signorili su terre e città non legittimate o non aspiranti ad un riconoscimento in tempi ragionevoli tramite investitura. I casi di dipendenze personali in Calabria e in Terra di Lavoro ancora accertabili tra fine Quattro e inizio Cinquecento, insieme all'enorme eccezione rappresentata dalla personalità della giustizia della dogana delle pecore di Foggia a scapito di feudi e città di mezzo regno, nulla tolgono al compimento del processo di crescita e diffusione delle forme di dipendenza di tipo territoriale nella forma del feudo, peraltro strettamente e per molte vie interagente con gli spazi di afferenza demaniale<sup>69</sup>. Rimandando al prossimo paragrafo l'esame di un caso – *dell'unico caso?* – in cui il signore pensò di farsi re, va precisato che tra XIV e XVI, e prima ancora durante la prima età angioina, sveva e normanna, *regnum* da un lato, feudo come *dominium* dall'altro non sfumarono insensibilmente l'uno nell'altro<sup>70</sup>. È però altrettanto vero che la signoria, vestita del feudo, fu pienamente partecipe della struttura statale e che nei baroni va in effetti riconosciuta la componente politica più importante del *regnum*<sup>71</sup>. Momenti particolarmente

l'anonimo redattore settecentesco della *Memoria ragionata in favore dei baroni del Regno di Sicilia*, Cancila osserva (pp. 76-78) che «il feudatario era insomma “un'altra sorte di magistrati ereditari con potestà di amministrare giustizia a' suoi sudditi e con incarico di vegliare sopra gli ufficiali minori delle comunità”. [...] I magistrati, dunque, in quanto braccia della sovranità esercitavano la loro autorità in nome e per conto del re, niente derogando della sua sovrana potestà, ma entro i limiti e i tempi che egli stesso ha prescritto [...]. Analogamente, il sovrano aveva istituito i baroni quali magistrati ereditari, conferendo loro una autorità “eguale in tutto a quella degl'altri magistrati, colla sola differenza di essere questa ereditaria ed accordata in successione, quando l'altra è temporanea o concessa per il corso di una sola vita”».

<sup>68</sup> Per tutto questo: Vallone, *La ragione*.

<sup>69</sup> Per le dipendenze personali tardomedievali e per la dogana: Senatore, *Una città*, pp. 47-58; d'Arcangelo, *Le signorie*. Per la Sicilia Mineo ha evidenziato la totale mancanza di poteri signorili di tipo allodiale: Mineo, *Nobiltà*, pp. 171-175. Carocci, *Signorie*, pp. 341-342. Per il rapporto tra feudo e demanio si veda brevemente *infra*.

<sup>70</sup> Vallone parla di «poteri radicalmente diversi»: *ibidem*, pp. 245, 251.

<sup>71</sup> Senatore, *Una Città*, p. 461. Si veda Cancila, *Autorità*, p. 17: «La feudalità è del resto solo un corpo, seppur assai rilevante, dello stato giurisdizionale in cui nei secoli dell'età moderna si organizzava la pratica di governo, caratterizzata da una tensione continua tra tendenza alla concentrazione dei poteri da parte del sovrano e partecipazione al governo del territorio della pluralità di soggetti collettivi in esso presenti. Il diritto, pur tendendo a essere comune, tuttavia non era ancora unico, capace cioè di abrogare i diritti particolari; anzi, la distanza tra la teoria

confusi abbondarono, ma non ci furono detentori di poteri signorili in grado di ignorare il potere monarchico – nella persona del detentore della corona o di un rivale nella complessa rete delle alleanze di parte – per legittimarsi e per resistere nel tempo, o che, ribelli oppure schierati dalla parte sbagliata, non sperimentassero i ritorni e, in molti casi, l'evidente e preponderante capacità di intervento della monarchia<sup>72</sup>. In un quadro siffatto, quello regio non fu *uno* tra i poteri in campo, ma la forza di riferimento per accordo o per contrasto. Certo, le difficoltà e le burrasche a cui essa andò incontro non poterono che ripercuotersi sull'esercizio dei poteri signorili e viceversa, con ghiotte opportunità di avanzamento sociale, economico e istituzionale, avanzamento anche rapinoso, per i feudatari. Un caso particolarmente studiato e per molti versi clamoroso merita di essere considerato da vicino.

#### 4. *Come un re: il caso tarantino*

L'oggetto di indagine è quello arcinoto del principato di Taranto<sup>73</sup>. Data la concentrazione di terre e poteri nelle mani di Raimondo Orsini, adottato dallo zio Raimondo del Balzo e sposo di Maria d'Enghien, e del figlio Giovanni Antonio, si fa avanti – forse anche prima del 1443 – l'immagine dei «*barones sunt sicut reges in terris eorum*» da cui siamo partiti. La progettualità delle azioni di un gran principe come Giovanni Antonio Orsini del Balzo, scrive Somaini, poco o nulla nascondeva circa la volontà di costruire un nuovo stato e una piena sovranità<sup>74</sup>. Prima e dopo la liquidazione dello stato di Giovanni Antonio, il principato ebbe per i sovrani le sembianze di uno «spettro istituzionale» pericoloso per la sua importanza strategica, per il suo patrimonio di memoria storica, per la sua rilevanza ideologica<sup>75</sup>.

giuridica – che proprio tra Quattro e Cinquecento giungeva alla definizione di un quadro di riferimento destinato a mantenersi sostanzialmente per tutto il Settecento – e pratica di usi, procedure e abusi rappresenta in Sicilia come anche nel Mezzogiorno d'Italia una costante. D'altra parte, il potere pubblico, pur operando sempre più con riferimento al territorio nel suo insieme, si avvaleva delle giurisdizioni come canali di intervento su realtà territoriali complesse e plurali, limitandosi prevalentemente all'accertamento di illeciti, all'applicazione di sanzioni, alla composizione di conflitti. Ancora nei secoli dell'età moderna *imperium* e *iurisdictio*, per quanto intellettualmente distinti, non possono andare concretamente disgiunti nella realtà effettuale. Il governo del territorio era esercitato insomma con strumenti giurisdizionali da autorità che erano insieme giudici e amministratori».

<sup>72</sup> L'intricato caso dei Sanseverino attende ancora di essere dipanato a dovere. Oltre al classico Galasso, *Economia*, disponiamo ora di Pollastri, *Sanseverino di Marsico*.

<sup>73</sup> In questa sezione riprendo e sviluppo quanto esposto in d'Arcangelo, *Città e signori*. Oltre alla bibliografia ivi riportata, si vedano ora Petracca, *Terra d'Otranto* e Petracca, *Del Balzo (Terra d'Otranto)*.

<sup>74</sup> Somaini, *La coscienza politica*.

<sup>75</sup> Russo, *Principi-baroni*, pp. 251-252.

Attenti nel dichiarare la propria estraneità a teleologie sospette, gli storici amano gli sviluppi e talvolta si dimenticano nobilmente degli esiti<sup>76</sup>. Se è vero che il destino infine perdente di una idealità, di precisi piani d'azione, di determinate aspirazioni non può sminuirne l'importanza e non li rende indegni di essere studiati, è anche vero che la loro comprensione passa attraverso la valutazione degli ambiti di opportunità, degli oppositori in campo, come anche dei risultati raggiunti. In età tardoangioina e aragonese lo spazio di manovra e la visione politica poterono essere notevoli per i baroni, alcuni dei quali senz'altro non considerarono l'unità e indivisibilità del regno valori intangibili. Allo stesso tempo, nemmeno a chi fu fortissimo – all'Orsini – il colpo è mai riuscito. Proprio perché nella vicenda di Giovanni Antonio Orsini va riconosciuta una sfida formidabile all'integrità e alla tenuta dello stato, lo svolgimento e il finale di partita mettono in risalto la forza ambigua ma indubbia della monarchia, nonché quella di una volpe come Ferrante, che riuscì a imporsi effettivamente come depositario e garante della giustizia regia *super partes*. E non fu un caso se dopo la morte di Giovanni Antonio e l'arrivo dei luogotenenti della casa reale, fu proprio in Terra d'Otranto che andò strutturandosi un prototipo di udienza provinciale.

La condotta dell'Orsini invita a riflettere sui suoi piani d'azione. Egli ebbe modi, gesti, iniziative da sovrano che però non annichiscono la ricorrente ambiguità di un personaggio sornione. È certo, come vuole Somaini, che egli coltivò «progetti separatistici, finalizzati al conseguimento di una condizione di sostanziale sovranità»<sup>77</sup>, ma Giovanni Antonio fu anche l'uomo che non poche volte vestì i panni sontuosi di primo feudatario del regno e che immaginò per sé il ruolo tremendo ma in penombra di *king-maker* interessato alla “terza opzione”, rappresentata dal figlio di Giovanni II<sup>78</sup>.

L'intera vicenda andrebbe calibrata tenendo presente la natura del principato di Taranto. Si può dire che fu lo stesso potere centrale a generare la minaccia per sé più temibile. Le forme primigenie del principato furono una creazione regia d'età normanna. In età sveva e angioina fu il peculiare interesse dei vari rami degli Angiò per questa importante e mobilissima riserva di consenso, potere e ricchezza all'interno del regno, spesso controllata e potenziata attraverso politiche matrimoniali di respiro internazionale, a determinarne in maniera decisiva gli sviluppi. L'incredibile accumulo di feudi nelle mani di Giovanni Antonio e del padre Raimondo prima di lui, con l'acquisizione delle contee di Soletto e Lecce, molto dovette all'abile coinvolgimento di Raimondo nelle vicende dinastiche degli Angiò, di cui pure non era parente prossimo.

<sup>76</sup> «L'attenzione del ricercatore viene attratta dal giuoco di forze sociali che incessantemente sollecitano e compromettono gli sforzi di costruzione istituzionale, più di quanto forse non avvenga al ricercatore di fermarsi sul risultato del giuoco medesimo: sull'esilità di certi meccanismi di potere, sul loro labile funzionamento, sulle molteplici ambiguità delle concezioni che li permeano di sé»: Tabacco, *Storia delle istituzioni*, pp. 35-36.

<sup>77</sup> Somaini, *La coscienza politica*, p. 40.

<sup>78</sup> Abulafia, *Signorial power*, p. 181.

Quando Giovanni Antonio viene ricordato come primo barone del regno in virtù dell'altissimo numero di terre sotto il suo controllo, non si discute mai fino in fondo questo primato. Nell'Ottocento Lodovico Bianchini, da coscienzioso storico dell'economia, contò e raggruppò le terre feudali del regno sulla base del libro della tassa per l'incoronazione del Magnanimo<sup>79</sup>. Si tratta di un elenco incompleto e si possono esprimere riserve sull'operazione; Bianchini del resto non mostra nel dettaglio le somme dietro i numeri. Eppure il senso della stima resta chiaro. Con Giovanni Antonio ci aggiriamo intorno all'iperbolico numero di trecento terre, del tutto fuori scala rispetto ai dominati feudali meridionali passati, presenti e futuri, per tacere della concentrazione di centri medi e grandi – Lecce! – finita nelle sue mani. Conteggiando tutti i Sanseverino, Bianchini non arriva a cento. E quindi: quanto è rappresentativo il caso di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo? Non molto, o non del tutto. O ancora, più correttamente, nel contesto europeo tardomedievale potrebbe esserlo, ma questo tipo di comparazioni sono ancora da esplorare. E d'altra parte va debitamente sottolineato che questa massa feudale nacque, si sviluppò, si frantumò e sublimò per la costante e ficcante capacità d'intervento dei sovrani meridionali, nel segno della contiguità – e, in più di un frangente, per molto più che la contiguità – tra il potere regio e i poteri signorili gravitanti su Lecce e Taranto.

##### 5. *La tradizione del publicum*

Il ragionamento sulla nascita e la storia del principato tarantino porta in dirittura d'arrivo la nostra disamina e introduce l'elemento finale, vale a dire, seguendo Del Treppo, il ruolo del *publicum* come carattere originario e fondante della storia istituzionale e politica del Mezzogiorno<sup>80</sup>.

È un discorso che può essere esteso, seppur diversamente declinato, alla Sicilia. Sull'isola il Trecento fu il secolo dell'espansione feudale, ma il dominio locale poggiò su basi malferme. Sopra abbiamo fatto cenno alla generale difficoltà nel mantenimento del potere per più generazioni, insieme alla mobilità delle dimensioni del dominio stesso. La nuova feudalità "creata" da Federico III dopo il 1282<sup>81</sup> non durò<sup>82</sup>, e nemmeno durò, lo abbiamo visto, il sistema comitale dopo il 1392, allorquando prese vigore una nuova fase di forte selezione dei detentori del potere locale da parte della monarchia. Considerando il secolo che passa dal 1296 al 1392, Chiaromonte e Ventimiglia possono essere considerati gli unici ad aver implementato strategie di alto profilo volte alla costruzione di spazi signorili omogenei – i Ventimiglia – o di respiro regiona-

<sup>79</sup> Bianchini, *Della storia delle finanze*, p. 131.

<sup>80</sup> Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, pp. 118-121.

<sup>81</sup> Per la quale: D'Alessandro, *Società e potere*, pp. 52-53.

<sup>82</sup> Mineo, *Nobiltà*, p. 169.

le – i Chiaromonte<sup>83</sup>. La base del potere per parentele come Alagona, Rosso o Abate fu la città, che d'altra parte costituì uno scenario d'azione privilegiato anche per i Chiaromonte a Palermo e per i Ventimiglia a Trapani<sup>84</sup>.

Le radici locali del potere signorile furono incerte sin dalla fondazione. In Sicilia, scrive Mineo, non c'è traccia del «laboratorio signorile» dell'XI e XII secolo<sup>85</sup>. Successivamente, anche nei momenti di peggiore manipolazione da parte dei vertici dell'aristocrazia isolana la monarchia restò la fonte della legittimazione del potere e disordine non significò pura anarchia<sup>86</sup>. Nella seconda metà del Trecento le difficoltà del potere regio non si spiegano con il dinamismo «di un soggetto aristocratico *talmente forte* da spegnere l'autonomia della corona»; è anzi sempre in riferimento all'ordine regio che vanno indagati tanto «il massimo dispiegamento della capacità di dominio del vertice aristocratico», quanto la fragilità dinastica e «la scarsa consistenza dei progetti egemonici elaborati dalla maggiore aristocrazia comitale»<sup>87</sup>. Se torniamo al passo della cronaca trecentesca da cui abbiamo preso le mosse («nam aliqui, qui nunc barones siculi nuncupantur, semireguli facti sunt»), nella definizione «semireguli» riscontriamo un doppio smorzamento: re piccoli e non del tutto tali. Un attento commentatore della cronaca da cui il passo è preso, Salvatore Tramontana, è stato attratto da questo e da un altro brano della stessa opera in cui l'autore afferma che i grandi nomi agivano «tamquam domini, aliquem non habentes superiorem». A Tramontana interessa l'avverbio, «tamquam»: i baroni agivano *come* signori, poiché non erano in grado di assumere direttamente dei poteri sovrani; potevano ambire ad una città e magari a tutta la Sicilia, ma sempre dietro il paravento regio<sup>88</sup>. La fase di debolezza estrema del potere sovrano generò essa stessa la fine della forma altrettanto estrema di spartizione del controllo territoriale attuata dai vicari tra il 1377 e il 1392.

La città fu luogo cruciale in un contesto in cui feudo e demanio furono cose contigue e interagenti, con il secondo assediato dal primo, eppure fermamente distinte. Ai centri urbani guardarono intensamente i signori più grandi. Le fonti parlano di controllo schiacciante finanche nel caso di Palermo. Considerati dall'arcivescovo napoletano Pietro de Grazia, nel terzo quarto del secolo i Chiaromonte dominanti a Palermo erano «maiores et potenciores quam rex in insula illa». Ma non era condizione da poter durare. Palermo era una città militarizzata con occhi e orecchie nervosamente direzionati verso ciò che a veniva al di là delle proprie mura. Il normale corso della vita urbana

<sup>83</sup> Mineo, *Nobiltà*, pp. 168-69, 171-172. Disponiamo ora delle schede di Silvestri su Chiaromonte e Ventimiglia in *Censimento e quadri regionali*.

<sup>84</sup> Oltre ai riferimenti proposti nella nota precedente e in Silvestri, *Alagona*, si veda Sardina, *Palermo*.

<sup>85</sup> Mineo, *Nobiltà*, pp. 294-296, dove si sostiene che «la fragilità dell'insediamento signorile, ossia la debole continuità del potere locale, è un tratto persistente della storia politica siciliana».

<sup>86</sup> Corrao, *Dal re separato*; Mineo, *Nobiltà*, in particolare p. 160.

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 159, 254-255.

<sup>88</sup> Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 309.

era come sospeso e intanto la carica regia, sminuita ed esautorata, non cessava di essere «la principale nella scala gerarchica dell'isola (...) soffusa da un fascino quasi magico, dagli effetti imprevedibili» e potenzialmente in grado di reagire con le rivendicazioni delle frange dissidenti. Raggiunti nei primi anni Sessanta la pace e il perdono con Federico IV, i Chiaromonte mantennero il controllo delle principali fortificazioni cittadine, ma in nome del re, e con il potere regio dovettero relazionarsi fittamente negli anni a seguire. Non molti anni dopo, la decapitazione del ribelle Andrea avrebbe simboleggiato la fine di un'era<sup>89</sup>.

Uno strumento molto ricercato dai maggiori esponenti aristocratici per il controllo della città fu la capitania. A Palermo Manfredi Chiaromonte fu «capitaneus tamquam dominus»<sup>90</sup>: quasi un signore, ma nelle vesti ufficiali di capitano, quindi di ufficiale regio, depositario per delega di un'autorità che pur sempre dal re arrivava, vero *leitmotiv* quest'ultimo del medioevo siciliano nelle più recenti ricostruzioni storiografiche. Finanche quando si era padroni di mezza isola contava avere il re con sé, e se il regno veniva «violenta tiranide occupatum», se il barone tentava di farsi re, era contro giustizia che ciò accadeva<sup>91</sup>.

La restaurazione martiniana e il regno del Magnanimo diedero l'abbrivio alla costruzione di scenari profondamente diversi. Dalla manipolazione del potere e della persona del re si passò al confronto con sovrani forti che vivevano e operavano altrove. Per descrivere i compromessi a cui il Magnanimo dovette scendere per contenere una feudalità indubbiamente vitale, ancorché mutata nelle sembianze, Henri Bresc ha parlato di «féodalisation brutale»<sup>92</sup>. Nelle pagine dei giuristi Guglielmo de Perno e Pietro de Gregorio risaltano i lacci con cui i capitoli e la natura contrattuale del regno costringevano l'intervento del sovrano nei confronti dei detentori di feudi e privilegi<sup>93</sup>. Il baronaggio nuovo e diversificato che andò componendosi nel corso del Quattrocento non accolse però elementi nuovi che miravano ad entrare in un ceto chiuso, oggettivamente distinguibile dal resto: si delineò esso stesso come nuovo in un contesto politico-istituzionale nuovo. Il re lontano con la sua corte e i delegati sull'isola costituirono ad un tempo lo stimolo e lo strumento di queste trasformazioni. Andò delineandosi una nobiltà fondata non sull'antichità del lignaggio o sulla memoria, ma sul favore accordato dal re, unico canale per l'accesso ai poteri signorili. Nessuna serrata aristocratica servì a delimitare e omogeneizzare, essendo il riconoscimento sociale e l'ottenimento di poteri sugli uomini legati al servizio regio e alla familiarità con gli ambienti di cor-

<sup>89</sup> Per tutto questo: Sardina, *Palermo*, pp. 43-50. Si vedano Silvestri, *I Chiaromonte*; D'Alessandro, *Società e potere*, p. 57.

<sup>90</sup> Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 309-310.

<sup>91</sup> Per i *domini* come tiranni nelle fonti trecentesche: Corrao, *Governare*, pp. 35-36; Titone, *Il regno*, p. 26.

<sup>92</sup> Bresc, *Une monde méditerranéen*, pp. 894-897.

<sup>93</sup> Cancila, *Autorità*, pp. 32-33.

te<sup>94</sup>. Il confronto montante tra «antiqui» e «novissimi» non era cosa risolvibile senza l'intervento regio, e fu di fatto al sovrano, tramite il Parlamento, che nel 1460 fu demandata una soluzione<sup>95</sup>, certificando ora la «sostanziale convergenza di interessi fra rappresentanti della monarchia e ceti dominanti, realizzata proprio attraverso lo sviluppo di una rete di equilibri istituzionali e politici gravitante attorno ai rappresentanti del potere monarchico»<sup>96</sup>.

Convergenza non vuol dire assenza di tensioni. Il rapporto «difficile»<sup>97</sup> tra il Cattolico e la feudalità isolana si alimentò delle iniziative del primo, peraltro contestuali ad alcune simili negli altri regni della corona, volte a tenere a bada e definire le prerogative della seconda. Recentemente si è cercato di seguire le tracce del *merum imperium* e delle cause d'appello per delineare un confronto tra potere centrale e locale serrato e non sempre lineare<sup>98</sup>. Riconoscizioni come quelle affidate proprio da Ferdinando al mastro notaro Gian Luca Barberi suscitavano opposizioni veementi. Nondimeno, negli anni del Cattolico l'uso «politico» dei processi istruiti contro la migliore aristocrazia dell'isola, le punizioni durissime ed esemplari, se da un lato esacerbarono il clima e aprirono ferite che nemmeno la strategia di distensione degli anni Novanta poté sanare<sup>99</sup>, rimarcarono dall'altro l'eloquente disparità di forze tra potere regio e potere dei baroni.

Se passiamo al regno di Napoli, è agevole notare come siano state soprattutto le singole famiglie a pagare i cambi di dinastia e le gravi agitazioni, non la tenuta dello stato, le cui strutture evolvettero ma non collassarono. Francesco Storti ha fornito una buona descrizione per l'età di Ferrante: forte la struttura, problematici il consenso e il controllo politico<sup>100</sup>.

Per il turbolento secolo XIV è esemplare la vicenda dei Ruffo e della costruzione della contea di Sinopoli<sup>101</sup>. La monarchia angioina restò capace di intervenire lì dove i problemi erano davvero tanti, cioè nella Calabria meridionale investita dal conflitto angioino-aragonese. Le operazioni in corso nel primo Trecento resero la presenza nella provincia difficoltoso, ma gli Angiò si dimostrarono in grado di perseguire un'azione di controllo e supervisione efficace. La creazione della contea di Sinopoli portò semplificazione e tendenziale omogeneità lì dove esse difettavano, sulla base di interessi condivisi dalla corona e da una dinastia dinamica come i Ruffo. Questi operarono in una zona «di frontiera», eppure ben viva rimaneva l'idea della contea come spazio pubblico con obblighi militari con annessi diritti in materia di popolamento e fortificazione, necessari per compensare rendite non particolarmente elevate.

<sup>94</sup> Mineo, *Nobiltà*, pp. 287-88, 291, 298-300.

<sup>95</sup> D'Alessandro, *Società e potere*, p. 61.

<sup>96</sup> Corrao, *Dal re separato*, p. 7.

<sup>97</sup> Cancila, *Autorità*, p. 34.

<sup>98</sup> Per una prospettiva di lungo periodo si veda *ibidem*.

<sup>99</sup> *Ibidem*, pp. 35-36.

<sup>100</sup> Storti, «*El buen marinero*».

<sup>101</sup> Pollastri, *Construire un comté*.

Per il secolo successivo ancora la Calabria offre spunti interessanti con la vicenda dell'irrequieto e spietato Tommaso Caracciolo e dei suoi soprusi ai danni dei vassalli. In un recente e poderoso volume di Belenguer sui Trastámara, il caso di Tommaso pare congruo per spiegare il caos che attanagliava le province e per mostrare come la monarchia si ingegnasse per mettere pezze dove poteva<sup>102</sup>. Ma la vicenda potrebbe essere letta in maniera affatto diversa: il Magnanimo e i suoi uomini – siamo nel 1454 – affrontarono e liquidarono la questione nel giro di qualche mese.

Vari e ben distribuiti lungo i secoli sono insomma gli elementi utili per lumeggiare la storia della monarchia medievale come «unica signoria pervasiva del Mezzogiorno»<sup>103</sup>. La base antica e forte fu una solida tradizione di esercizio dei poteri di natura pubblica e sovrana, ancorché vincolati ad una subordinazione alla sede apostolica foriera di ambiguità e ricorrente ostilità. In Sicilia si può procedere a ritroso fino all'arrivo dei Normanni, ma nel Sud Italia ci si può spingere ancora oltre. Non serve qui misurare ancora una volta per l'età longobarda la distanza tra la posizione di Nicola Cilento, che descrive la signoria allodiale costruita su basi fondiarie sottratte al pubblico, e quella di Mario Del Treppo e, più recentemente, di Vito Loré, per i quali molto contaron il potere politico e coscienza del *publicum*<sup>104</sup>. Basti richiamare le parole che Erchemperto adopera per raccontare l'ascesa di Landone di Capua. Il fondatore della dinastia capuana, dice Erchemperto, sancì la sua conquistata autonomia «accepto iure regnandi». Quello di Landone si mostra allora come un potere che non riconosce superiore, come altri in giro per l'Europa nei secoli centrali del medioevo, ma parole e concetti – e una *imitatio principis* piuttosto chiara – non sono nient'affatto scontati se collocati nel contesto della localizzazione dei poteri su scala europea tra IX e XI secolo<sup>105</sup>.

Le concessioni fatte dai poteri di vertice degli staterelli longobardi meridionali nel corso del X secolo sono state interpretate recentemente non come mero cedimento, bensì come la prova dell'esistenza di un apparato pubblico che non aveva abdicato al proprio ruolo. Con l'arrivo dei normanni, il Sud Ita-

<sup>102</sup> Belenguer, *Los Trastámara*, p. 231.

<sup>103</sup> Senatore, *Una città*, p. 445; d'Arcangelo, *Città e signori*.

<sup>104</sup> Cilento, *Le origini della signoria capuana*; Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, pp. 181-121; Loré, *Sulle istituzioni*, pp. 27-55; Loré, *Genesi e forme*.

<sup>105</sup> Termini di confronto non vanno cercati ostinatamente nell'Italia centro-settentrionale. Nella Sardegna dei secoli XI-XII il potere giudiciale, lungi dall'essere uno strano prodotto della diversità isolana, altro non fu che una versione ulteriore di quella frantumazione e localizzazione del potere riscontrabile tra IX e XI secolo sul continente vuoi sotto forma di principati, vuoi sotto forma di signorie rurali, vuoi ancora attraverso esperienze di autogoverno cittadino. Parallelamente a quanto accertato nel Sud Italia longobardo, seppur lungo percorsi evidentemente differenti, in Sardegna l'affermazione del potere giudiciale si strutturò fin nel nome dei detentori del potere più alto (*archōn*, giudice) sull'eredità cospicua della tradizione pubblica di matrice bizantina, e con esso si misurarono – e lottarono – coloro i quali ambirono al *regnum* istituito nel 1297. Nei Balcani come in Sardegna, ricorda opportunamente Soddu, l'ambito politico e culturale bizantino fu decisivo per la nascita di nuove forme locali di regalità: Soddu, *Il potere regio*, pp. 31-32.

lia conobbe “per importazione” la sua forma di mutamento signorile<sup>106</sup>. Prima e dopo la morte di Roberto il Guiscardo il potere e le prerogative riconosciuti agli Altavilla a Melfi (1059) fecero i conti con l'intraprendenza delle bande normanne e la pochezza di qualche epigono di Roberto, fiorendo infine nella forma più alta con l'incoronazione di Ruggero II (1130). Se nella Puglia centrale dell'XI secolo furono gli stessi diritti di natura pubblica a comporre lo scheletro dei nuovi poteri signorili, nel secolo successivo a prendersi la scena fu un forte ed esteso stato unitario fondato su di un chiaro nesso tra esercizio dei poteri signorili e dimensione del *publicum* e sulla forte capacità condizionante del potere regio nei confronti delle forme del potere espresse localmente<sup>107</sup>. Qualche decennio prima, in Sicilia, il coordinamento e il controllo verticistico delle operazioni di conquista condotte dal Gran Conte poco spazio avevano concesso alla libera intraprendenza e al radicamento fuori controllo dei singoli, con effetti duraturi sulla configurazione dei poteri signorili sull'isola nei secoli successivi.

Passando per le centralizzazioni dell'età sveva torniamo così ai nostri angioini e aragonesi. Molte le concessioni al baronaggio dopo il Vespro sia sull'isola che sul continente; introvabili forse gli uomini non disposti in età tardo-angioina e aragonese ad assegnare alle signorie feudali un posto di grande rilievo nell'impianto statale con al vertice il re<sup>108</sup> e a quest'ultimo la funzione di redistribuire e punire. E si può anche, sulla scia dei numerosi studi recenti sui linguaggi e le ideologie del potere, rovesciare il discorso e direzionare lo sguardo non dal vertice alle province, ma da queste all'ambiente culturale della corte regia, modello – per chi ne ebbe le forze e la sensibilità – da osservare attentamente e riprodurre<sup>109</sup>.

## 6. Conclusioni

L'impostazione tradizionale della storia del Mezzogiorno come storia del regno – dei due regni – resta valida e ancora promettente, a patto di mantenere salda nella mente l'immagine dello stato tardomedievale come organismo

<sup>106</sup> Fiore, *Il mutamento signorile*.

<sup>107</sup> Per le signorie pugliesi e per il regno normanno-svevo, ma anche per una efficace sintesi del dibattito sui secoli IX e X, si può contare su Carocci, *Signorie*. L'autore insiste peraltro sulla varietà dei mezzi del controllo monarchico, nient'affatto schiacciato sui rapporti feudo-vassallatici: si veda in particolare *ibidem*, pp. 521-23. Per le signorie come *pars publica* o *publicum*: *ibidem*, pp. 72, 148, 366, 393-394.

<sup>108</sup> La “normalizzazione” (nel senso inteso in *ibidem*, pp. 530-533) della signoria del Mezzogiorno tardomedievale passò attraverso il suo potenziamento nel quadro dello stato. Per la prima età spagnola il punto di riferimento resta Cernigliaro, *Sovranità e feudo*.

<sup>109</sup> Precoci notazioni in Palumbo, *Manfredi Maletta*, riprese da Tabacco, *Il potere politico*, p. 91. Che la corte abbia costituito nel tempo un imprescindibile punto di riferimento non significa che, in regni sovente “terre di conquista” di dinastie straniere come quello siciliano e napoletano, non sia stata essa stessa attratta da modelli locali. Per committenze e fenomeni artistici si veda il contributo di Edoardo Rossetti in questo volume.

composito e instabile e senza nascondersi dietro logori piagnistei su perdite e povertà documentarie che, in un'ottica comparativa con il resto d'Italia e d'Europa, non hanno poi molta ragione d'essere<sup>110</sup>.

Vanno ridiscusse le peculiarità degli stati meridionali senza ritenere ormai ammuffiti i vecchi impianti interpretativi. Non viene meno lo sgomento di fronte alla confusione e alla violenza del basso medioevo meridionale, e del pari non si smorza l'effetto vivificante degli studi degli ultimi trenta e passa anni sulla costituzione materiale degli stati e sulle pratiche del potere. I risultati delle ricerche condotte nel corso del PRIN 2015 sulla signoria tardomedievale italiana<sup>111</sup> aggregano ora in un'unica sede dati che aiuteranno ad individuare sul territorio i segni della persistente debolezza politica dei due regni, determinata dall'interventismo giuridicamente giustificato della sede apostolica e dalle ramificazioni degli interessi dei principali attori in campo, più che dalle azioni di feudatari sorprendentemente indisciplinati. Paradossalmente, giocando ripetutamente la carta della sostituzione regia, in Sicilia e soprattutto sul continente Roma non ha svilito la figura del sovrano: ne ha continuamente ribadito la centralità. Chi poi si interrogherà sulla mancanza di uno spirito "nazionale" in grado di convogliare forza e violenza in un'unica direzione, dovrà ricordare che nemmeno "Francia" o "regno di Francia" sono parole che per il basso medioevo presuppongono riferimenti scontati<sup>112</sup>.

Le continuità apparentemente strutturali vanno evidentemente maneggiate con molta cautela. Gli interventi legislativi angioini e papali del tardo Duecento ricordati nei paragrafi 1 e 2 rappresentano solo una tessera, benché di capitale importanza, di un problema ramificato e complesso e ancora lontano dall'essere risolto: quello degli apporti angioini rispetto all'età sveva. Il posizionamento dei poteri feudali all'interno dello stato aragonese e la funzionalità di questi rispetto all'impianto statale d'età spagnola segnano inoltre differenze profonde rispetto al ferreo controllo esercitato da Federico II su feudi e feudatari nella prima metà del Duecento. Non c'è per il regno napoletano una ricostruzione organica e sistematica come quella condotta da Mineo sull'evoluzione dei regimi successivi in Sicilia tra XIII e XV secolo<sup>113</sup>. Non mancano d'altro canto studi attenti alle prerogative giurisdizionali dei baroni sia sul continente sia sull'isola e – lo abbiamo visto – al teso confronto tra potere monarchico e feudatari in età aragonese. Dopo le guerre d'Italia, la sproporzione di forze tra il centro imperiale e i poteri locali divenne incolmabile, determinando il consolidamento solo in apparenza paradossale di un feudo

<sup>110</sup> Queste pagine non intendono affatto sminuire il peso determinante dei fenomeni socio-economici a tutto vantaggio della dimensione politica e giuridica. Come monito ricavabile dalla storiografia novecentesca, basti la combinazione di recessione demografica ed economica, ribellismo filo-svevo e instabilità politica che Vitolo ha individuato in Calabria nei primi anni di dominazione angioina: Vitolo, *Il regno*, pp. 20-22.

<sup>111</sup> *Censimento e quadri regionali*.

<sup>112</sup> Genet, *The Government*.

<sup>113</sup> Mineo, *Nobiltà*. Per il regno aragonese napoletano un quadro sintetico degli studi condotti e dei problemi sul tappeto è ora in d'Arcangelo, *La signoria meridionale*.

militarmente e politicamente “disinnescato” ma saldamente incastonato nelle strutture di governo del regno.

Altri più generali argomenti incorniciano queste ed altre discussioni. Non basta parlare di evoluzioni o trasformazioni, occorrono date e numeri. In particolare, le tappe della feudalizzazione e territorializzazione dei poteri signorili dalla tarda età sveva agli anni, ricchi di fonti, di Giovanni II e di Ferrante meriteranno ancora molta attenzione.

Più scivolosa una seconda questione. Non cessano di emergere fenomeni persistenti nel tempo: in queste pagine, il profondo coinvolgimento internazionale delle aristocrazie meridionali; l'interventismo dei pontefici; la forza dell'impianto statale; la dimensione pubblica del potere. Resta da spiegare come e perché tali continuità siano individuabili, e cioè quali siano – se ci sono – i giunti di trasmissione, i canali di persistenza tra momenti, anni ed intere epoche. Ci sono salti – ad esempio dai poteri di matrice principesca e pubblica della tarda età longobarda al *regnum* normanno attraverso l'irradiazione normanna e le investiture pontificie – e ci sono tendenze che sembrano non avere soluzione, come quella a “gravitare verso l'alto” che Sandro Carocci ha ravvisato nelle aristocrazie normanno-sveve<sup>114</sup> e che, tutto sommato, queste pagine e non poche storie familiari ripropongono per l'età angioina e aragonese. Apprendo la sua scheda sui Sanseverino conti di Marsico, Sylvie Pollastri sintetizza la storia dell'intera parentela. La loro vicenda si legò in maniera indissolubile a quella del regno tutto,

à la destinée duquel ils participeront avec persévérance et ténacité, en tant que chevaliers de conquête, plus encore comme comtes ou princes apparentés aux maisons royales se succédant du XII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle. Voilà une maison aristocratique en continuelle adaptation sans perdre sa spécificité normande et régnicole: un groupe familial dominant et agissant de concert avec la Couronne, pour peu que cette dernière conserve à cette noblesse son rôle premier de chaînon institutionnel et militaire au sein de l'état féodal<sup>115</sup>.

Dopo Benevento e Tagliacozzo, e ancora in Sicilia dopo il Vespro, la costituzione e l'espressione del potere signorile a livello locale, regionale o sovraregionale, nei micragnosi feudi continentali di diritto longobardo che spartirono poveri centri in otto, ventiquattro o trentadue parti così come nelle terre di Giovanni Antonio Orsini del Balzo o dei poco lungimiranti Caldora, per larghi tratti richiama quanto gli studi vanno appurando sul fenomeno urbano meridionale nel tardo medioevo, in particolare sullo sviluppo dell'*universitas*. Non sono in pochi ormai ad avere approcciato lo studio di feudi e città demaniali evitando di enfatizzare rigide distinzioni ed anzi rendendo manifesta la circolazione e mutazione di uomini e modelli di governo del territorio<sup>116</sup>. Sia per le università che per le signorie meridionali il termine autonomia resta

<sup>114</sup> Carocci, *Signorie*, pp. 450-467, 520-521.

<sup>115</sup> Pollastri, *Sanseverino di Marsico*.

<sup>116</sup> Un quadro di sintesi recente è offerto in d'Arcangelo, *La Capitanata*, pp. 134-137.

valido ma, accogliendo recenti proposte di Francesco Senatore, va tirato in ballo con prudenza e forse, più che di autonomie, potrebbe essere proficuo discutere di rapporti e articolazioni.

## Opere citate

- D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 2006<sup>2</sup> (London 1997).
- D. Abulafia, *Signorial Power in Aragonese Southern Italy*, in *Sociability and its Discontents. Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di N. Eckstein, N. Terpstra, Turnhout 2010, pp. 173-192.
- F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une region frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, Actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996, a cura di É. Hubert, Rome 2000, pp. 327-342.
- Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1110-1350)*, Atti del Convegno internazionale di studi, Ariano Irpino, 12-14 dicembre 2011, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli 2014.
- Archivi e poteri feudali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.
- M. Arnoux, *I Normanni prima della conquista*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità del Mezzogiorno (1130-1194)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari, 10-13 ottobre 2006, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 51-66.
- Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, a cura di M.P. Alberzoni, R. Lambertini, Milano 2017.
- M. Balard, *Carlo I d'Angiò e lo spazio mediterraneo*, in *Le eredità normanno-sveve*, pp. 85-100.
- E. Belenguer, *Los Trastámara. El primer linaje real de poder político en España*, Barcelona 2019.
- L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859.
- H. Bresc, *1282: classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, II, pp. 241-258.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen: Économie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma 1981.
- H. Bresc, *Politique et société en Sicile, XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, London 1991.
- M.T. Caciorgna, *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in *Gli Ebrei a Fondi e nel suo territorio*, Atti del convegno, 10 maggio 2012, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2014, pp. 49-88.
- L. Cadier, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. Giunta, Palermo 1974 (Paris 1891).
- R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo 2013.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995.
- Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5. *Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, Roma 2021.
- A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, 2 voll., Napoli 1983.
- D.S. Chambers, *Popes, Cardinals and War: the Military Church in Renaissance and Early Modern Europe*, London 2006.
- G. Chittolini, *Papato e stati italiani*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 421-440.
- N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966.
- P. Corrao, *Corona d'Aragona ed espansione catalano-aragonese: l'osservatorio siciliano*, in *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. Gensini, Pisa 1992, pp. 255-280.
- P. Corrao, *Crisi e ricostruzione del consenso nel regno di Sicilia tra dinastia angioina e aragonese*, in *Autorità e consenso*, pp. 305-320.
- P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
- N. D'Acunto, "Stato" e "Chiesa" nel Regnum Siciliae in età sveva, in *Un Regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, a cura di F. Violante, P. Cordasco, Bari 2010, pp. 269-290.
- V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

- V. D'Alessandro, *La Sicilia dopo il Vespro*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, I, pp. 55-82.
- V. D'Alessandro, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, in «Archivio storico italiano», 174 (2016), pp. 31-80.
- V. D'Alessandro, P. Corrao, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII- XIV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 395-444.
- P. d'Arcangelo, *Città e signori nel Regno di Napoli a partire da uno studio recente (secoli XV-XVI)*, in «Nuova rivista storica», 105 (2021), pp. 725-754.
- P. d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. Il fondo Sommara, Relevi dell'Archivio di Stato di Napoli (secoli XV-XVII)*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 153-248.
- P. d'Arcangelo, *Le signorie del Mezzogiorno aragonese attraverso i libri dei relevi*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 421-464.
- A. De Vincentiis, *L'Ytalia di Dante e dei fiorentini scellerati. Un caso di comunicazione politica nel Trecento*, Roma 2021.
- M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, in M. Del Treppo, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma 2006, pp. 109-149 (già in *Forme di potere*, pp. 249-283).
- G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XIX)*, Torino 1988.
- Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, a cura di G. Musca, Bari 2004.
- S.R. Epstein, *An Island for itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992.
- G. Ferrau, *La storiografia del '300 e '400*, in *Storia della Sicilia*, dir. R. Romeo, IV, *La cultura nell'età medievale*, Palermo 1981, pp. 647-676.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- S. Fodale, *Michele da Piazza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 74, Roma 2010, pp. 179-181.
- S. Fodale, *La rilevanza politica dello Scisma per la Corona d'Aragona da Pietro il Cerimonioso a Ferdinando di Trastámara*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*, II, *La memoria degli aragonesi nel Regno di Napoli e nei domini italiani*, Atti del XX Congresso della Corona d'Aragona, Roma-Napoli 4-8 ottobre 2017, a cura di G. D'Agostino, S. Fodale, A.M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma 2020, pp. 3-18.
- S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979.
- S. Fodale, *Stato e Chiesa in Sicilia: tra Stato della Chiesa et Chiesa di Stato*, in *Genèse de l'État moderne en Méditerranée. Approches historique et anthropologique des pratiques et des représentations*, Actes des tables rondes internationales tenues à Paris, 24-26 septembre 1987 et 18-19 mars 1988, Rome 1993, pp. 229-242.
- Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977.
- G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.
- G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, XV/1, *Il Regno di Napoli*, Torino 1992.
- J.-P. Genet, *The Government of France and England: a Plea for Comparative History*, in *Government and Political Life in England and France, c. 1300-c. 1500*, a cura di C. Fletcher, J.-P. Genet, J. Watts, Cambridge 2015, pp. 1-23.
- E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze 1915.
- R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., ex regio typographeo, Panormi 1791-92.
- P. Herde, *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 199-226.
- W. Holtzmann, *Il regno di Ruggero II e gli inizi di un sistema di stati europei*, in *Atti del Congresso internazionale di studi ruggeriani*, I, Palermo 1955, pp. 29-48.
- A. Kiesewetter, *Il principato di Taranto fra Raimondo Orsini del Balzo, Maria d'Enghien e re Ladislao d'Angiò Durazzo*, in *Un principato territoriale nel regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del convegno di studi, Lecce, 20-22 ottobre 2009, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 147-161.
- A. Kiesewetter, *Princeps est imperator in principatu suo. Intitolato e datatio nei diplomi dei principi angioini di Taranto*, in «*Il re cominciò a conoscere*», pp. 65-102.

- A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1385-1406)*, in *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, a cura di G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, Bari 2005, pp. 7-88.
- F. Lattanzio, *Caetani*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 829-34.
- F. Lattanzio, *Colonna*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 803-10.
- F. Lattanzio, *Orsini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 811-24.
- F. Lattanzio, *Savelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 761-65.
- R. Lefevre, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, Roma 1992.
- D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992.
- V. Lorè, *Genesi e forme di uno spazio politico: Capua nell'alto medioevo*, in *Felix terra. Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*, a cura di F. Marazzi, Castelvoturno 2017, pp. 53-64.
- V. Lorè, *Sulle istituzioni del Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 20 (2005), pp. 27-55.
- N. Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, in *Opere. Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Monteverchi, Torino 2007.
- J.-M. Martin, *L'ancien et la nouvelle aristocratie féodale*, in *Le eredità normanno-sveve*, pp. 101-35.
- Matthaei de Afflictis *In utriusque Siciliae Neapolisque Sanctiones et Constitutiones novissima Praelectio*, apud Ioan. Variscum et Paganinum de Paganinis, Venetiis 1588.
- Michele da Piazza, *Cronaca 1336- 1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
- A. Miranda, *Caldora*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 913-920.
- A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra*, pp. 67-142.
- Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve, Bari 8-20 ottobre 2012, a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Bari 2014.
- E. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- S. Morelli, *Officiers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, in *Identités angevines*, pp. 55-72.
- P.F. Palumbo, *Manfredi Maletta camerario del regno di Sicilia*, in «Archivio storico pugliese», 7 (1954), pp. 25-28.
- F. Panarelli, *Regno e Chiesa: istituzioni ecclesiastiche e monastiche*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 169-92.
- A. Pasqualetti, *La Germania dopo Federico II. Autorità e consenso all'epoca dei "kleine Könige" (1273-1308)*, in *Autorità e consenso*, pp. 245-280.
- B. Pasciuta, *Placet regie maiestatis. Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano*, Palermo 2005.
- L. Petracca, *Terra d'Otranto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 883-893.
- L. Petracca, *Del Balzo (Terra d'Otranto)*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 995-1004.
- S. Pollastri, *Construire un comté: Sinopoli (1330-1335)*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 13-72.
- S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174-1623*, Roma 1998.
- S. Pollastri, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins: le contrôle lignager (1268-1435)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age», 113 (2001), pp. 543-577.
- S. Pollastri, *Sanseverino di Marsico*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 969-975.
- E. Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina nella congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti inediti*, Napoli 1977.
- Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-142.
- "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
- A. Rehberg, *Kirche und Macht im Römischer Trecento: Die Colonna Und Ihre Klientel Auf Dem Kurialen Pfründemarkt 1278-1378*, Tübingen 1999.
- S. Runciman, *I Vespri siciliani*, Bari 1971 (Cambridge 1958).
- A. Russo, *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, Firenze 2018, pp. 247-259.
- L. Russo, *Il Grande Scisma del 1378 ed il Regno di Napoli. La prigionia di Urbano VI e l'intervento di Raimondo del Balzo Orsini. Una riconsiderazione*, in *"Il re cominciò a conoscere"*, pp. 189-214.
- E. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese Kingdom of Naples: theory and the realities of power*, in «Mediterranean historical review», 26 (2011), pp. 31-50.

- P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania alla fine del XIV secolo*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, III, pp. 1150-1169.
- P. Sardina, *L'effetto Caspe in Sicilia (1412-1415)*, in *El compromiso de Caspe (1412), cambios dinásticos y constitucionalismo en la Corona de Aragón*, a cura di M.I. Falcón, [Zaragoza] 2013, pp. 771-778.
- P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003.
- P. Sardina, *Rivolte, tumulti, conflitti sociali e remissioni nelle pergamene dell'Archivio Storico Comunale di Palermo (1333-1452)*, in «Itinerari della memoria», 5 (2003), pp. 17-36.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra*, pp. 213-290.
- R. Schneider, *Königtum in der Krise? Eine Zusammenfassung*, in *Das Spätmittelalterliche Königtum im europäischen Vergleich*, a cura di R. Schneider, Sigmaringen 1987, pp. 279-284.
- F. Senatore, *Una Città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.
- F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di Á. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
- F. Senatore, *Il Regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 35-51.
- A. Silvestri, *L'amministrazione nel regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018.
- A. Silvestri, *Alagona*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1045-1050.
- A. Silvestri, *Chiaromonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1029-1036.
- A. Silvestri, *Ventimiglia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1037-1044.
- La società mediterranea all'epoca del Vespro*, XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Palermo-Trapani-Erice, 23-30 aprile 1982, 2 voll., Palermo 1983.
- A. Soddu, *Il potere regio nella Sardegna giudicale*, in *Linguaggi e rappresentazioni del potere nella Sardegna medievale*, a cura di A. Soddu, Roma 2020, pp. 31-88.
- F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), 2, pp. 33-52.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
- F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.
- F. Storti, «Fideles, partiales, compagni nocturni». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.
- G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000.
- G. Tabacco, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV convegno nazionale, Università di Calabria, 12-16 giugno 1982, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 1985, pp. 65-111.
- G. Tabacco, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere*, pp. 33-40.
- G. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019.
- F. Titone, *Il Regno di Sicilia*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 17-34.
- K. Toomaspoeg, *Il confine terrestre del Regno di Sicilia: conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII-XV secolo)*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia (SA) 2018, I, pp. 128-144.
- K. Toomaspoeg, *Regno e Mediterraneo*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 217-236.
- S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Firenze 1963.
- S. Tramontana, *Terre e uomini*, in *Le eredità normanno-sveve*, pp. 177-195.
- L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.
- G. Vallone, *La costituzione medievale delle terre e le giurisdizioni di Federico II*, in «Studi storici», 53 (2012), pp. 781-816.
- G. Vallone, *Iurisdicctio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985.

Potito d'Arcangelo

- G. Vallone, *Matteo d'Afflitto*, in *Federiciana*, Roma 2005.
- G. Vallone, *La ragione monarchica*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, a cura di F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018.
- A. Varvaro, *Le chiavi del castello delle Gerbe*, Palermo 1984.
- F. Violante, *Da Siponto a Manfredonia: note sulla "fondazione"*, in *Storia di Manfredonia*, coord. S. Russo, I, *Il Medioevo*, a cura di R. Licinio, Bari 2008, pp. 9-24.
- G. Vitolo, *Aix-en-Provence et Naples entre le XIII<sup>e</sup> et le XIV<sup>e</sup> siècle. L'identité angevine de deux capitales*, in *Identités angevines*, pp. 105-132.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, 1, pp. 11-86.
- G. Vogeler, *Impero e regno*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 193-216.
- A. Zorzi, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 435-443.

Potito d'Arcangelo  
Università degli Studi di Parma  
potito.darcangelo@unipr.it